

REPRIMERE È PREVENIRE.

L'attentato contro il Re e gli altri fatti che lo hanno seguito hanno messo il paese in uno stato d'orgasmo come per un pericolo sorto subitamente, nuovo, imminente. La maggioranza delle nostre classi dirigenti pare una folla presa dal pánico: non si conosce qual sia il pericolo, molto meno il modo di scamparne, ma pure si prova la necessità di far qualcosa lì per lì per difendersene, e si cerca scampo dalla paura anche in un pericolo maggiore. Questo succedere repentino del terrore alla securità ci sembra non giustificato, e dannoso. I fatti recenti, tenuto conto delle nostre condizioni, non hanno pur troppo nulla di anormale, e sono manifestazioni diremmo quasi naturali di uno stato di cose ammesso e considerato come regolare dalle nostre classi governanti fino dalla fondazione del Regno d'Italia. Sono manifestazioni di una condizione di disordine sociale permanente da esse accettata, o, per meglio dire, cagionata, e già prima palesatasi con altri sintomi ugualmente significanti, quantunque abbiano meno di questi ultimi colpito le immaginazioni.

Egli è un fatto che in Italia, il numero di persone che, avendo commesso un delitto, rimangono libere e padrone delle loro azioni è grandissimo. Lasciando pure da parte le malattie speciali, come la camorra o la mafia, per le quali ci mettiamo la coscienza in pace col facile mezzo d'incolparne i governi passati, e le quali pure sono cresciute sotto l'attuale ordinamento, è un fatto che l'elemento violento va ognora crescendo di numero e d'influenza in tutte le parti d'Italia. Questo stato di cose è manifestamente dovuto all'inefficacia della nostra giustizia penale. È troppo nota la sproporzione che corre in Italia fra i delitti commessi e le condanne, per non parlare delle evasioni dalle carceri, perchè sia bisogno dilungarsi intorno ad essa. E questa inefficacia accresce fatalmente se stessa, per la facoltà che acquistano i delinquenti di stabilire un sistema d'intimidazione, onde la paura dei testimoni e dei giurati rende ognora più difficile la scoperta e la condanna dei delinquenti. Così la violenza, potendosi esercitare liberamente, diventa una forza sociale, e delle più valedoli per l'efficacia della sua sanzione; l'intimidazione cresce e si allarga, ed è forza fare i conti con i delinquenti. Così si è formato in Italia un fondo permanente di popolazione pericolosa per l'ordine pubblico, di fronte alla quale si cerca di supplire all'inefficacia delle leggi con provvedimenti di polizia: l'ammonizione e il domicilio coatto; i quali riescono pure inefficaci, e perchè lasciando largo campo all'arbitrio di chi deve applicarli, la loro applicazione è, più che non quella della legge, esposta ad errori, intermittenze di energia ed altre cause perturbatrici, e perchè gli effetti della loro applicazione, essendo temporanei, non fanno altro che cagionare una corrente continua di persone pericolose che vengono tratte fuori dalla società per qualche tempo e che ci vengono poi rimesse, peggiori e più pericolose che mai.

In mezzo a quest'ordine di persone, qualunque teoria che implichi sovversione dei presenti ordinamenti e quindi disordine e violenza, trova naturalmente seguaci, indipendentemente affatto dalle sofferenze che possono ispirare a talune classi il desiderio di cercare un miglioramento di sorte nel mutamento dell'attuale forma di società. Anzi l'in-

tervento di questo ordine di persone dà a qualunque questione di riforma sociale l'aspetto di questione di sicurezza pubblica provocando in tal modo lo spavento e la reazione cieca e violenta.

Ora l'esistenza di questo elemento di dissoluzione nella nostra società non ha la sua ragione nell'indole del reggimento costituzionale. Altri paesi retti da istituzioni simili, l'Inghilterra specialmente, non sono affetti da questa malattia. La cagione di essa sta proprio nel modo in cui questo ordinamento viene applicato. Egli è un fatto che in Italia manca nella classe che governa il concetto del nesso fra l'applicazione effettiva delle leggi penali e la conservazione dell'ordine sociale, cosicchè la giustizia penale non è presa sul serio. Nel movimento di reazione che accompagna la sostituzione degli ordinamenti liberali ai dispotici, una delle principali cure dei riformatori fu di riunire tutte le garanzie, di forma ed altre, atte ad impedire che la giustizia diventasse un'arma a favore dell'arbitrio, e fin qui nulla da ridire. Ma la prevalenza dell'elemento curiale nel governo d'Italia ha avuto questo effetto, che il punto di vista delle garanzie per l'accusato ha prevalso in misura sproporzionata allo scopo. Si è dimenticato che il fine della giustizia penale è di toglier di mezzo i delinquenti, per rammentarsi poi solamente che è suo dovere dare agli accusati i mezzi di provare la loro innocenza. Non staremo a ripetere qui le cose già tante volte dette intorno alla pena di morte, alla libertà provvisoria, nè ai giuri. Fatto sta che la scolastica legale, lasciatale libero il volo, allontanandosi sempre più dalla realtà delle cose, giunge al punto che la procedura finisce per esser fine a sè stessa, e le garanzie e formalità sapientemente architettate hanno per effetto che la legge è diventata ugualmente impotente a punire il colpevole e a salvare l'innocente, il quale rimane per anni in carcere preventivo sotto la garanzia delle leggi che lo salvano dal rimanerci come condannato.

D'altra parte, questa mancanza del sentimento della realtà e della necessità delle cose, che del resto non può non essere in un ceto di persone le quali per professione sono costrette a considerarne un aspetto solo, si ritrova pure nel rimanente delle persone che partecipano al governo del paese; e alla inefficacia degli ordinamenti si aggiunge quella del personale giudiziario scelto con criteri di preferenze personali, d'interessi di clientela e di partito politico, che non hanno nulla che fare colla buona amministrazione della giustizia.

Onde, mancando quel lavoro di epurazione continua necessario alla stabilità dell'ordine sociale, al primo pericolo atto a colpire le immaginazioni che si manifesti per l'agglomerazione degli elementi di disordine, quelle medesime classi che sono responsabili dell'accrescimento di siffatti elementi, non vedono la cagione vera del pericolo, e spaventate chiedono un rimedio lì per lì. La polizia è inefficace nel suo ufficio di ausiliare del potere giudiziario per l'inefficacia del potere stesso? Si dia subito alla polizia, oltre all'ufficio proprio, l'autorità che spetta alla magistratura; si opponga alla violenza l'arbitrio. Noi mostriamo in tal modo come coloro i quali cercano di sovvertire colla violenza e coi delitti l'ordine di cose esistente, siano gli interpreti fedeli dello stato intellettuale e morale del nostro paese. Poichè chi si difende come chi assale ignora la necessità di un assieme di regole costante e uguale, indipendente, per quanto è umanamente

possibile, dagli arbitrii e dalle passioni personali e superiore ad esse, per il mantenimento di un ordine sociale regolare qualunque siasi.

Di fronte a questa condizione di cose, la discussione che sta fervendo adesso in Italia intorno al *reprimere* e al *prevenire* ci sembra un poco bizantina. Se da parecchi anni in qua i delitti fossero stati repressi a misura che si commettevano, non ci troveremmo adesso dinanzi il problema di dovere fare in blocco tutta questa repressione arretrata dandole anche forma di prevenzione, e di prevenzione piena di pericoli adesso che, prendendo carattere politico, rischia di risvegliare passioni poco ragionevoli ma sincere.

Vorremmo, ma non osiamo sperare, veder nascere dall'attuale condizione di cose una idea chiara della sua cagione immediata e del suo rimedio prossimo (tralasciando per adesso di ragionare della cagione remota e più grave di pericoli sociali generata dall'esistenza delle classi miserabili specialmente agricole),* vorremmo cioè veder nascere una reazione in favore dell'amministrazione della giustizia per la giustizia e non per altro, e delle riforme che verrebbero dettate da un tal concetto. Ed il primo passo per giungere a questo effetto sarebbe che sparisse la passione di partito dallo studio e dalla discussione dei fatti recentemente avvenuti, e che, da una parte e dall'altra, ciascuno riconoscesse le sue colpe. Se fino da molti anni la giustizia non fosse stata considerata come una forma da applicarsi in ragione della convenienza o dell'opportunità politica; se fosse stata presa sul serio e da chi l'applicava e da chi avrebbe dovuto subirla, non sarebbe stato possibile al ministero Cairoli pochi giorni dopo avere espresso apertamente e convalidata l'opinione che la legge non fornisce mezzi per sciogliere i circoli Barsanti e per procedere contro di loro, dopo che con questa dichiarazione aveva in certo modo incoraggiato la formazione di simili associazioni, di scoprire ad un tratto, sotto la pressione degli avvenimenti e dell'opinione pubblica, un articolo del codice che autorizza l'una e l'altra cosa, e dare ordine ai regi procuratori di applicarlo immediatamente. E, ad ogni modo, gli effetti della sua tolleranza non sarebbero stati quali furono, se questa non avesse trovato tanti elementi torbidi disposti ad approfittarne a modo loro. La prevenzione dei disordini simili a quelli che si sono manifestati in questi ultimi tempi sta nella repressione dei delitti a misura che si commettono. E perchè questa repressione sia possibile, crediamo indispensabile la soppressione del giuri fuorchè per i delitti politici e di stampa, la epurazione del personale della magistratura, la soppressione delle lungaggini di procedura che rendono adesso interminabili i processi penali, un serio riordinamento dei provvedimenti riguardanti il carcere preventivo inteso a distinguere i casi in cui la libertà provvisoria è una minaccia per la società, e, subordinatamente a tutte queste riforme, la limitazione dell'ammonizione e del domicilio coatto a circostanze eccezionali e specificate.

Auguriamo al paese che si calmi presto questa frenesia di paura che si è impadronita della maggioranza delle nostre classi governanti; che esse siano presto in grado di guardare freddamente e dall'alto la questione che adesso agita le menti, e guariscano presto della miopia dello spavento, miopia da rinoceronte che vede un pericolo senza distinguerlo e ci si avventa addosso a rischio di distruggersi da se. Se cerchiamo nei provvedimenti da prendersi un impedimento al disordine sociale e non un calmante per i nostri nervi, pensiamoci ora due volte prima di buttarci in una politica empirica, in una politica da cerretano.

* V. *Rassegna*, vol. 1, num. 26, pag. 485, *Il socialismo in Italia*. Vol. 2, num. 21, pag. 349, *L'attentato al Re d'Italia*.

I COMUNI E LE NUOVE FERROVIE.

In questi momenti nei quali lo stato compassionevole della finanza dei nostri comuni impaurisce la nazione ed attenua i vantaggi del pareggio introdotto con tanti sforzi e sacrifici nel bilancio dello Stato, quando il Presidente del Consiglio dei ministri segnala ufficialmente all'attenzione pubblica i 600 e più milioni di debito comunale ai quali non si sa come provvedere, mentre la esagerazione delle tasse e soprattutto le locali dissangua le industrie e distrugge il commercio, era ben lecito attendersi dal governo qualche proposta seria in vantaggio delle aziende locali, almeno per mettere gli amministrati un po' meglio al sicuro dalla mania spendereccia dei nostri municipi. Ma coteste speranze che il più grossolano buon senso aveva fatto nascere, si dileguano ogni giorno di più. Di riordinamento del sistema tributario locale non si parla; le riforme alla legge comunale, tali quali ci vennero annunziate dal Ministro dell'interno, appaiono ben poco efficaci a darci buoni amministratori; e per confortarci del tutto, oggi ci si annunzia come d'imminente approvazione per parte del Parlamento un progetto di legge che, secondo la nostra opinione, servirà efficacemente a dare una nuova spinta alle amministrazioni locali verso il baratro del fallimento. Vogliamo dire del progetto per le nuove costruzioni ferroviarie presentato dall'onorevole Baccarini alla Camera nel 18 maggio dell'anno corrente, ed oggi modificato dalla Commissione parlamentare cui ne fu affidato lo studio.

Il progetto ministeriale, come è noto, propone la costruzione di nuove linee ferroviarie nel Regno per una lunghezza di 3694 chilometri. Coteste linee si distinguono nel progetto in cinque differenti categorie, cioè: 1° di quelle che dovrebbero costruirsi a tutte spese dello Stato; 2° di quelle da costruirsi dallo Stato col concorso delle province fino ad un decimo della spesa; 3° di quelle da costruirsi parimente dallo Stato ma col concorso provinciale per un quinto della spesa; 4° di quelle da concedersi dietro dimanda delle province, dei comuni, ed anche delle società private, per le quali lo Stato concorrerebbe per 6/10 della spesa fino al costo chilometrico di 100 mila lire, per 7/10 da 100 a 200 mila, e per 8/10 per ogni eccedenza; 5° di altre ferrovie secondarie fino a 700 chilometri da concedersi come quelle ora accennate, ma per le quali lo Stato concorrerebbe con somme minori.

Col progetto ministeriale ora indicato si prevedeva che dalla sua attuazione sarebbe derivata allo Stato una spesa di circa 750 milioni di lire, compreso il materiale delle linee, ed un'altra di 180 milioni alle province ed ai comuni.

La spesa pareva abbastanza importante a chiunque avesse riflettuto alle attuali condizioni della pubblica finanza; però alla Commissione parlamentare che ebbe l'incarico di studiare il progetto del Ministro e della quale è relatore l'onorevole Morana, non è sembrato cotesto abbastanza completo, ed ha creduto opportuno aumentarne la mole proponendo la costruzione di altre cinque grandi linee ferroviarie, ed elevando così la spesa totale da 750 a 900 milioni circa per lo Stato, e da 180 a 220 milioni per le province ed i comuni.

Non vogliamo occuparci qui dello ingente aggravio a cui andrà a sobbarcarsi l'erario governativo, nè del modo con cui il bilancio dello Stato, minacciato dall'abolizione della tassa sul macinato, potrà sostenere l'onere di 50 milioni all'anno per un lungo lasso di tempo, cioè finchè le nuove ferrovie non diverranno capaci di dar un prodotto corrispondente al costo; ci limitiamo piuttosto ad accennare gli effetti che dall'approvazione di cotesto progetto risentirebbero le amministrazioni locali ed in specie i nostri comuni. Ed a cotesto proposito avvertiamo in precedenza che, quan-

tunque per le ferrovie di 2^a e 3^a categoria il progetto richieda il concorso delle province e non quello dei comuni, nella sostanza però l'onere ricade per intero sulle amministrazioni comunali, le quali di tanto vedranno scemate le proprie entrate ordinarie, di quanto le province, per pagare le nuove ferrovie, saranno costrette ad aumentare la sovrimposta sui terreni e fabbricati.

Col progetto ministeriale, la quota di concorso delle province per le nuove ferrovie di 2^a e 3^a categoria sarebbe nel complesso ammontata a 54 milioni di lire; però, siccome con l'articolo 6 si stabiliva che i lavori non si sarebbero intrapresi che quando le province si fossero regolarmente impegnate al pagamento delle rispettive quote, così veniva implicitamente ad ammettersi in loro la facoltà di rifiutarsi a questa spesa. Le modificazioni introdotte dalla Commissione hanno reso peggiore la situazione delle amministrazioni locali, non tanto perchè si è aumentato l'elenco delle ferrovie di 2^a e 3^a categoria facendo salire il contributo provinciale oltre gli 80 milioni, quanto perchè il concorso delle province nella spesa è dichiarato assolutamente obbligatorio.

Ed oltre al decretare cotesta gravissima spesa obbligatoria che schiaccierà i bilanci provinciali, e per contraccolpo quelli comunali, il progetto invita le province ed i comuni del regno ad ingolfarsi in nuovi debiti per oltre 150 milioni per la costruzione di altre linee ferroviarie; e perchè le amministrazioni locali si decidano più facilmente a deliberare tali ingenti aggravii, la Commissione ha aggiunto che quando le offerte di concorso per parte degli enti interessati sieno superiori alle quote legali, si terrà conto di tale aumento per determinare l'ordine di costruzione delle ferrovie, e di più, che se da parte degli interessati verrà offerta l'anticipazione *senza interesse* della quota spettante al governo, le linee cui tale quota si riferisce saranno costruite prima delle altre. Chi ha un po' di pratica dello spirito che regna nella massima parte delle nostre amministrazioni municipali, e chi conosce quanto possano esse fanatizzarsi all'idea di aver presto una ferrovia che tocchi il rispettivo capoluogo comunale, si farà agevolmente una idea chiara dei probabili effetti di simili disposizioni. Se il progetto della Commissione si convertirà in legge noi assisteremo di certo allo spettacolo di una gara sfrenata fra i comuni e le province del regno a chi si rovinerà meglio e più presto.

Unico argine a cotesto ingente aggravio che minaccia le nostre finanze comunali e provinciali poteva sperarsi nella impossibilità materiale di trovar denari; ma anche a questo provvede la Commissione, ed una *Cassa delle strade ferrate* garantita dallo Stato, procurerà alle Province ed ai Comuni il mezzo per soddisfare gli impegni votati per le nuove ferrovie, salvo poi a pagare i debiti mediante il rovinoso sistema inventato con la legge 27 marzo 1871, cioè con tante *delegazioni* agli esattori delle imposte dirette rilasciate a vantaggio della cassa suddetta nell'atto che si contrae l'imprestato.

Non discutiamo sulla utilità, ed anche sulla necessità, se si vuole, delle linee ferroviarie progettate dal Ministro dei Lavori Pubblici e dalla Commissione parlamentare, quantunque non siamo alieni dal credere che qualcuna di coteste sia più reclamata da velleità di campanile che da vero bisogno. Quello però che a noi pare evidente si è la inopportunità di questa spesa, non solo per le disgraziate condizioni finanziarie dei nostri Comuni quanto per lo stato affatto incompleto in cui oggi si trova la viabilità ordinaria del Regno. — In questi stessi giorni le province sono vivamente eccitate dal Governo a completare la propria viabilità, e stando agli elenchi già omologati mancano tuttora nel Regno oltre 6000 chilometri di strade provinciali di primaria importanza per le quali occorre una spesa di

15 milioni circa. Avvertiamo che ciò specialmente avviene in quelle stesse province nelle quali sarebbe maggiore il numero dei chilometri di ferrovie da costruirsi. Per alcune province la viabilità è così incompleta, che il Governo, dopo aver erogati con le leggi 27 giugno 1869 e 30 maggio 1875 oltre 58 milioni in sussidi per strade provinciali, oggi è in procinto di proporre al Parlamento la erogazione di nuove somme per lo stesso oggetto. La viabilità obbligatoria comunale che da dieci anni preoccupa tanto l'attenzione del Governo è ben lungi dall'esser completa. Dalle relazioni ufficiali pubblicate in questi giorni risulta che siamo appena ad una quinta parte del lavoro; secondo gli elenchi omologati e rettificati al 31 dicembre 1877 restavano ancora al principio dell'anno corrente da costruirsi di pianta 29,400 chilometri di strade e da sistemarsi 10,715 chilometri; e benchè la spesa sostenuta a cotesta epoca ammontasse già a 88 milioni, pure restava sempre a spendersi per la viabilità obbligatoria la ingente somma di 317 milioni di lire.

E con tanta mole di lavori e di spese che di fronte alle leggi oggi vigenti schiaccia addirittura le amministrazioni locali, si ha l'animo di richiamare cotesti stessi Enti a spendere 210 milioni di più? Ma quando i Comuni e le Province interessate nelle ferrovie progettate avranno, come dovrebbe avvenire a forma di questo progetto, impegnato per una lunga serie di anni *un quinto* delle sovrimposte sulla fondiaria per questa nuova spesa; come provvederanno alla viabilità ordinaria ed agli altri pubblici servizi?

La questione è gravissima, e non sfuggiva alla Commissione che ebbe a studiare il progetto ministeriale; però non ci pare che dalla Commissione sia stata studiata abbastanza. L'on. Morana, nella sua relazione, dichiara che se le Amministrazioni locali debbono concorrere alle spese delle nuove ferrovie, ciò devono fare *senza eccesso di sacrifici e senza troppo soffocare i germi dello sviluppo futuro delle industrie e dei commerci*. Noi non crediamo che col facilitare a coteste amministrazioni il modo di far debiti sia sciolta la questione, e crediamo appunto che la nuova spesa soffocherà i germi delle industrie e dei commerci. E come potranno coteste nuove ferrovie promuovere le industrie, ed in specie quella principalissima dell'agricoltura, quando i pochi capitali oggi esistenti nei luoghi che debbono attraversare saranno stati assorbiti dall'erario pubblico? E quella proprietà fondiaria, che l'on. Morana prevede aumentata di valore per le facilitate comunicazioni, non sarà essa invece la prima a risentire l'aggravio delle nuove spese ferroviarie?

Non pretendiamo di poter risolvere esattamente coteste gravi questioni; ci pare solo che con un po' meno di furia, con un po' meno di fanatismo si provvederebbe forse meglio a questo desiderato incremento della ricchezza nazionale, senza spingere avanti Stato, Province e Comuni a rotta di collo. — Intendiamo bene che il vecchio proverbio: « chi va piano va sano » poco si addice a questi tempi; manifestiamo però francamente il nostro timore che per voler fare troppo presto si faccia male, e si finisca con l'ottenere un risultato affatto contrario a quello che si desidera.

IL CONSIGLIO SUPERIORE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE.

È molto tempo che si parla di riforme da introdurre nel Consiglio Superiore; ma le proposte riguardano generalmente solo il modo di scegliere coloro che debbano farne parte. Alcuni, per esempio, vorrebbero che i membri del Consiglio Superiore venissero eletti dalle Università, piuttosto che nominati dal Ministro a sua libera scelta. Noi per ora non vogliamo prendere in esame questa riforma, la quale dovrebbe di sua natura mutare sostanzialmente il Consiglio. Oggi il Ministro chiede ed ascolta l'avviso dei Consiglieri

da lui eletti; ma è libero di seguirlo o no, e rimane perciò solo responsabile dinanzi alla Camera ed al paese pel suo operato. Quando i Consiglieri fossero eletti dalle Università, la loro autorità sarebbe, per questo solo fatto, talmente cresciuta, che al Ministro riuscirebbe molto difficile considerare il loro avviso come semplicemente consultivo. Bisognerebbe quindi ordinare diversamente tutto il Consiglio, e determinarne diversamente le attribuzioni. Quando verrà formulata e presentata una riforma in questo senso, noi ne daremo il nostro giudizio; ma per ora vogliamo parlare di due altre questioni che riguardano il Consiglio, qualunque sia ora o possa essere in avvenire il modo di eleggerne i membri.

Una delle cause principali di lamento contro il Consiglio è la lentezza con cui in esso procedono gli affari, e questa accusa è, almeno in parte, meritata. Istituito per il piccolo Piemonte, i suoi membri risiedevano tutti nella capitale o a poca distanza; gli affari non erano molti, e le riunioni si tenevano ogni settimana. Formato il nuovo regno, gli affari sono moltiplicati straordinariamente, ed i ventuno Consiglieri si trovano sparsi per tutta l'Italia, qualche volta a distanza di più di 24 ore di viaggio dalla capitale. Quindi è stato forza tenere le sedute del Consiglio una volta al mese, prolungandole per più giorni, invece di tenerle un sol giorno la settimana, il che naturalmente rallenta la soluzione degli affari, e rende molto difficile il dare immediato avviso su quelli che sono urgenti. A ciò si potrebbe in avvenire rimediare col comporre il Consiglio tutto di persone residenti nella capitale; ma sarebbe un rimedio assai peggiore del male. I bisogni dell'Italia, le condizioni, le opinioni sono nelle varie province e nelle varie Università diversissime. Il comporre il Consiglio di persone residenti tutte in una sola città, e in gran parte appartenenti alla stessa Università, finirebbe coll'imporre a tutti le idee uniformi d'un circolo ristretto di persone, che non sarebbero in grado di conoscere i veri bisogni degli insegnanti e delle scuole di tutto il paese, il che riuscirebbe assai dannoso alla cultura nazionale. L'uniformità e l'accentramento eccessivo nuociono in tutto e sempre; ma sono addirittura la morte della scienza e della istruzione, specialmente della istruzione superiore. Non bisogna, dunque, per evitare dei danni, cercare altri assai più gravi.

Una riforma molto semplice ma molto utile sarebbe stata necessaria nel Consiglio Superiore, per far procedere più rapidamente gli affari, e questa, forse perchè molto modesta nella sua apparenza, non si è mai fatta, nè forse si farà. Sarebbe necessario di creare un vero e largo ufficio di segreteria, che potesse fare tutta la parte materiale del lavoro, agevolando moltissimo ai Consiglieri la fatica, e quindi abbreviando il tempo necessario a dare il loro avviso. Come ora stanno le cose, con qualche impiegato appena di segreteria, manca assolutamente il tempo materiale per risolvere rapidamente tutti gli affari, ed alcuni di essi è giuoco forza abbandonarli all'amministrazione centrale. Bisognerebbe, volendo rimediare al male, che i Consiglieri divenissero veri e propri impiegati, che non avessero altro ufficio e non si occupassero d'altro; ma ciò trasformerebbe il carattere del Consiglio e ne renderebbe inutile o assai inefficace l'azione. L'ordinamento, adunque, d'una segreteria del Consiglio sarebbe una delle riforme più modeste e più utili al Ministero di Pubblica Istruzione; ma, come abbiám detto, forse appunto perchè molto semplice e modesta, pochi ci vorranno pensare.

Invece se ne apparecchia ora un'altra che noi crediamo sarà sorgente di futuri guai, e non piccoli. È noto, che, dopo molte dispute, gl'Istituti tecnici sono dal Ministero di Agricoltura e Commercio tornati a quello di Pubblica Istruzione, dove la legge, la logica e l'interesse dell'insegnamento li

volevano. E ciò, sopra tutto, perchè era divenuto evidentissimo che lo spezzare in due l'ordinamento scolastico rendeva impossibile regolarlo con principii uniformi, lo metteva spesso in contraddizione con se stesso, ed aveva prodotto fra le burocrazie dei due Ministeri un antagonismo che, a lungo andare, avrebbe finito col mandare tutto a rovina. Il Ministero di Agricoltura e Commercio aveva per gl'Istituti tecnici il suo Consiglio Superiore, che ne regolava l'andamento; ed ora si pensa di ricostituirlo nel Ministero di Pubblica Istruzione, mettendolo nella sua dipendenza anche le scuole tecniche. Avremo così di nuovo due specie di pubblica istruzione, con due Consigli, che subito diverranno l'uno geloso dell'altro, e saranno da questa gelosia spinti a fare l'uno diversamente dall'altro. La guerra esterna si muterà in guerra civile, e il Ministero di Pubblica Istruzione sarà così minacciato di cadere nell'anarchia.

Se gl'Istituti tecnici furono ricondotti alla pubblica Istruzione perchè si riconobbe che era necessario ristabilire l'unità organica del nostro pubblico insegnamento, pure ammettendo la diversità che deve continuar sempre fra la istruzione secondaria classica e la tecnica, che bisogno c'è ora di cominciare da capo a rompere quella unità che si è appena con tanti stenti ricostruita? Si formi come si voglia il Consiglio Superiore, ma si chiamino a farne parte coloro che nella istruzione tecnica hanno una autorità superiore ed incontestata. Già in esso si trovano il senator Briosechi ed il deputato Luzzatti, che facevano parte del Consiglio Superiore per gl'Istituti tecnici, nei quali hanno introdotto tante utili riforme con una competenza che tutto il paese riconosce. Altri ve ne sono ancora ed altri può il ministro nominarne. In questo modo si sarebbe certi che l'istruzione classica e la tecnica, regolate da norme costanti, rimarrebbero divise, senza mettersi in aperta contraddizione fra loro, e senza far rinascere quell'antagonismo e quell'anarchia, che si riconobbe essere state fra le cause principali che impedivano un più rapido miglioramento della istruzione secondaria e superiore in Italia. Se invece si costituiscono due Consigli Superiori, avremo una nuova disputa di molti anni, mille gelosie, mille dispetti, mille ostacoli al miglioramento delle scuole, per arrivare, dopo lungo tempo, a fare con grande difficoltà quello che oggi, con un poco di coraggio, si farebbe assai facilmente fra l'approvazione di tutti coloro che hanno studiata la questione e desiderano il pubblico bene.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

2 Dicembre.

Parigi ha ripreso la sua fisionomia consueta. L'imballaggio dei colli dell'esposizione universale è terminato, gli espositori vendono gli oggetti che non vogliono portar via o ne fanno dono alla lotteria nazionale. Gli edifici soltanto restano in piedi, e ne sarà conservata, credo, la maggior parte, comprendendovi le facciate caratteristiche delle nazioni straniere che hanno costituito la grande riuscita del Campo di Marte. Il ministro della guerra, il ministro del commercio, e probabilmente anche il ministro dell'istruzione pubblica si spartiranno gli edifici vacanti fino alla prossima Esposizione universale, alla quale auguro la riuscita di questa. Eccoli dunque rientrati nelle nostre abitudini. La sessione delle Camere prosegue senza incidenti molto notevoli, all'infuori del duello più rumoroso che pericoloso dei signori De Fourtou e Gambetta. Un miope ed un guercio si battevano a 35 passi con tempo coperto; evidentemente non era cosa mortale! Questi duelli parlamentari hanno qualche cosa di ridicolo, quando non hanno un esito funesto; ma, d'altra parte, sarà difficile metterci termine, se non aumentando sensibilmente i poteri del presidente della Camera, in ciò che concerne la polizia dell'assemblea. S'egli avesse.

il diritto d'infliggere una penalità effettiva, un'ammenda o anche qualche giorno di prigione al membro che insultasse i suoi colleghi e che si rifiutasse a far loro delle scuse, e se usasse di questo diritto con una severità imparziale, i deputati ricorrerebbero meno spesso a questo vecchio e imperfetto procedimento giudiziario che chiamavano nel medio evo il giudizio di Dio e che attesta semplicemente l'insufficienza della giustizia umana. Ma, frattanto, non è male, forse, che sieno avvertiti che servendosi di espressioni insultanti e inurbane, si espongono ad un duello. Ciò non impedisce del tutto il trasmodare della villania e dei cattivi costumi parlamentari, ma li contiene almeno entro certi limiti. E ancor meglio varrebbe il non sprecare un tempo prezioso in discussioni sterili e irritanti quali furono quelle delle invalidazioni. Non vi furono meno di 77 elezioni contestate; sono già dieci mesi che si discutono, hanno fornito la maggior parte della materia delle discussioni parlamentari e non sono ancora terminate! Questa esperienza non è essa decisiva? e non sarebbe forse il caso di incaricare una semplice commissione di una faccenda sì fastidiosa a un tempo e sì poco edificante? Notate che dopo questi dieci mesi di discussioni sterili, la Camera non ha trovato se non otto giorni da impiegare alla discussione del bilancio delle spese, e che consacrerà una seduta o due al massimo al bilancio di entrata; ciò affine di permettere al Senato di votare questi stessi bilanci a tutto vapore, e di prorogarsi il 10. Perché, mi direte, questo aggiornamento sollecito? Oh, si tratta di un interesse di prim'ordine, di un interesse elettorale. Le elezioni che stanno per rinnovare un terzo del Senato avverranno il 5 gennaio prossimo — i delegati delle comunità sono nominati già da un mese, e bisogna pure lasciare ai senatori uscenti ed ai nuovi candidati il tempo di preparare la loro elezione.

La lotta sarà ardente, quantunque tutte le informazioni che ci giungono dai dipartimenti si accordino a rappresentare la grande maggioranza dei delegati come appartenente all'opinione repubblicana; ma questo voto sarà decisivo! Il Senato è oggi l'ultima fortezza dei partiti ostili alla repubblica. Essi vi si sono testè rafforzati ancora, nominando un trio di bonapartisti e di monarchici misti: Oscar de Vallée, Baragnon e d'Haussonville, per colmare i vuoti prodotti dalla morte. Riuscirà loro cosa ben dura di trovarvisi ormai in minoranza. Ne verrà la repubblica definitivamente consolidata, come l'assicurano i repubblicani? È possibile, ma non assolutamente certo. Ve l'ho detto più volte; se la repubblica ha potuto mantenersi in Francia dal 4 settembre, egli è innanzi tutto mercè degli errori dei monarchici; se viene un giorno a perire, sarà in grazia degli errori e delle imprudenze dei repubblicani. Aggiungo però che i monarchici non sono ancora al termine delle loro improntitudini. Voi avete letta la lettera che ha scritto il conte di Chambord al De Mun per felicitarlo di avere difeso l'antico regime e sostenuto la bandiera della « controrivoluzione. » Questa lettera racchiude un cumulo delle espressioni più atte a rendere un uomo impopolare in Francia. — *Rammentate sempre*, dice più specialmente, *che onde la Francia sia salva, è necessario che Dio vi torni da padrone, affinché io possa regnarvi da re.* — S'intende bene che, nella mente del conte di Chambord — e, del resto, egli ha questa opinione in comune con tutti gl'illuminati — egli solo può salvare la Francia. Egli ha una « missione » come Giovanna d'Arco. Questa missione non lo condurrà al rogo. Secondo ogni apparenza, morirà tranquillamente nel suo letto, ma il prolungamento della sua esistenza è certamente più utile alla repubblica che alla monarchia. Se fosse morto, chi sa se non si vedrebbe crearsi di nuovo, un partito della monarchia costituzionale, alla quale si accosterebbe ciò che

rimane dell'antica borghesia liberale? Ma oggi questa borghesia, imitando l'esempio del sig. De Montalivet, si raccoglie intorno alla repubblica, piuttosto che tornare al cesarismo con Napoleone IV, o al clericalismo con Enrico V.

Prima dello scrutinio decisivo del 5 gennaio non si farà nulla d'importante, e sebbene abbiano fatto correre la voce di alcuni rimpasti ministeriali, il gabinetto non sarà modificato. Soltanto il Ministro della guerra, il generale Borel, sembra seriamente minacciato, e per sua colpa! Facendosi, a quanto pare, lo strumento di animosità particolari, ha improvvisamente licenziato dalle sue funzioni il signor Ossian Bonnet, Direttore degli studi alla Scuola Politecnica, sotto il pretesto che questo dotto, distinto e provetto membro dell'Istituto e professore alla facoltà di scienze avrebbe una famiglia illegittima. Dalla morte della signora Bonnet, la sua casa è condotta da una signora. Quindi maldicenze che potrebbero anche essere calunnie, e che il generale Borel ha reputate sufficienti per motivare una destituzione. Pazienza se questo severo provvedimento fosse una prova dell'austerità dei costumi della nostra società militare! ma, come dice il poeta, « non sono altro che smorfie e pura affettazione » e l'opinione pubblica, che sa come stanno le cose, si mostra maggiormente indignata contro questa sorprendente e malaugurata destituzione. Ma il ritiro del generale Borel non trarrebbe seco la dislocazione del gabinetto.

Vi diceva poc'anzi che la Camera non aveva messo più di otto giorni a discutere e a votare il bilancio di uscita. È tuttavia si trattava di grosse cifre. Il nostro bilancio che, fra parentesi, non superava un miliardo sotto la Restaurazione, tocca adesso quasi i 4 miliardi. Esso si divide in tre grandi capitoli. Vi è: 1° il bilancio ordinario delle spese che sale per il 1879 a 2,696 milioni di franchi, nei quali il servizio del debito è compreso per 1,209 milioni, e le spese dei due ministeri della guerra e della marina per 740 milioni. Questo bilancio è intieramente coperto ed anche, secondo ogni previsione, con una piccola eccedenza, dalle imposte. Vi è poi 2° il *bilancio delle spese sopra assegni straordinari* che ascende a 460 milioni, così ripartiti: ricostituzione del materiale della guerra e della marina 209 milioni; lavori pubblici in Francia 248 milioni; in Algeria 3 milioni. Notate che dal 1871 abbiamo speso al di là dei nostri bilanci ordinari 2 miliardi 410 milioni per la ricostituzione del nostro materiale di guerra e che ancora la non è finita! — Mi è troppo piaciuta la guerra, diceva il vecchio Luigi XIV.

Checchè se ne dica, il popolo francese non ama la guerra, e tuttavia gli costa cara come se avesse per lei la più folle passione. Questo bilancio, come lo indica il suo titolo, poggia intieramente sull'imprestito, che è considerato adesso come una risorsa normale e permanente: so bene che non si può ricostituire il materiale di guerra, e svolgere il materiale della pace, strade ferrate, porti, canali, ecc., colle risorse ordinarie del bilancio; ma le spese che si fanno col mezzo di prestiti sono raramente governate da uno spirito rigoroso d'economia, e possiamo deplorare di vedere la repubblica seguire sotto questo riguardo la medesima via per la quale i repubblicani rimproveravano sì clamorosamente l'Impero di essersi messo. Finalmente, 3° il *Bilancio sopra assegni speciali*, che sale a 402 milioni di franchi, e che comprende le spese dei dipartimenti e dei comuni. Questa cifra però non rappresenta se non le spese che sono bilanciate dalle riscossioni fatte dagli agenti dello Stato, come i centesimi addizionali; quelle che sono fatte dagli agenti fiscali dei Comuni, segnatamente il dazio di consumo, vengono ancora ad accrescerle. Sommate tutto e arriverete, senza contare i crediti supplementari che potranno essere chiesti fino al termine dell'esercizio 1879, a

una assai piccola distanza dalla cifra imponente di quattro miliardi. Eppure è questo ciò che la Camera ha votato in otto giorni! Non voglio recarglielo a delitto. Se essa non si occupa più seriamente degli affari seri della Francia, la colpa è innanzi tutto del pubblico, che fa mostra di non credere che si tratti de' suoi affari e che non si occupa delle discussioni delle Camere se non quando offrono l'attrattiva drammatica di uno spettacolo.

In quelle discussioni mozze vi sono ben poche cose da notare. Mi limiterò a ricordare un incidente curioso relativo all'alimentazione dell'esercito. Avanti la guerra il soldato non riceveva altro che 250 grammi di carne al giorno — e il danaro occorrente alle compre era rimesso per ogni compagnia al caporale del rancio che s'incaricava di fare il negozio coi macellai. Thiers ha portato a 300 grammi la cifra della razione, e, nello stesso tempo, l'amministrazione della guerra si è incaricata di fornire la carne per mezzo di aggiudicazione. Il risultato è che in nessuna epoca i soldati sono stati più mal nutriti. Non mangiano altro che bestie di rifiuto — *bestie da soldati* secondo la espressione consacrata, — e ciò malgrado di tutta la premura dell'amministrazione e anche delle penalità severe che sono state inflitte a più riprese ai fornitori. Le cose sono giunte al punto che si tratta seriamente di tornare al « caporale del rancio. » Vengano dunque dopo ciò a vantarciancora la capacità e la virtù sovrumana di questa « amministrazione che il mondo c'invidia » e la superiorità dei servizi dello Stato su quelli dell'industria privata!

La parte della discussione del bilancio che ha maggiormente interessato la Camera e il pubblico — sebbene non sia la più importante — è quella che concerne i teatri e, in particolare, l'Opera. Al direttore dell'Opera, che è attualmente il signor Halanzier, vien data una sovvenzione di 800,000 franchi all'anno — più l'uso gratuito di un teatro che è costato 60 milioni e che ha il vantaggio di possedere la più bella fra le scale — alla sola condizione di dividere i suoi utili collo Stato. Per lo più i direttori non fanno utili ed anzi trovano il modo d'indebitarsi. Allora vengono destituiti come cattivi amministratori. Il signor Halanzier però fa dei guadagni — e quest'anno, ha pagato allo Stato 300,000 franchi per la sua metà. — Ma che cosa avviene? che gli si rimprovera di sacrificare l'arte all'industria e che sta per essere ringraziato perchè troppo buon amministratore. Secondo ogni probabilità, l'Opera sarà amministrata dallo Stato. Lo Stato allora non avrà più a lamentarsi di intascare utili!

Terminando sono lieto di avere a segnalarvi il favore che ottiene in questo momento la *Morte civile* del vostro compatriotta Giacometti, tradotta e accomodata da Augusto Vitu. Questo bel dramma, che era stato l'occasione di un trionfo per Salvini alla sala Ventadour, riesce a meraviglia presso il pubblico letterato dell'*Odeon*, ed è fino ad ora il successo della stagione.

IL PARLAMENTO.

6 Dicembre.

La Camera ha compiuto (30) senza notevoli incidenti la discussione del progetto di legge pel bonificamento dell'Agro Romano, e lo ha votato a scrutinio segreto (2) con lievi modificazioni a quello già approvato dal Senato. Fu dopo il ballottaggio eletto l'on. Ferracciù a membro della Commissione generale del Bilancio, e gli uffici autorizzarono la lettura di tre progetti di legge, fra i quali quello dell'on. Pericoli Pietro, sulla responsabilità dei proprietari, architetti ed ingegneri, pei danni verso gli operai, e discussero inoltre le domande di autorizzazione a procedere contro i deputati Piccinelli e Marani. Nella seduta del 2 si approvò

con 199 voti contro 41 il bilancio di prima previsione pel 1879 del Ministero di Grazia e Giustizia nella somma complessiva di 27,744,690. Nella discussione generale di questo bilancio l'on. Sambuy svolse una interrogazione sulla pubblicazione di alcuni atti concernenti la istruzione del processo contro il Passanante, manifestando il suo sdegno perchè alcuni giornali avessero riprodotto lettere dell'assassino ed atti dell'istruttoria. Il ministro guardasigilli dichiarò che la lettera pubblicata del Passanante alla madre non è la vera, e sono inesatti gl'interrogatorii, e che la Procura generale non ha colpa di queste pubblicazioni, assicurando che si fanno due inchieste ordinate dal Ministero dell'Interno e dalla Procura generale per scoprire come certe comunicazioni sieno state fatte ai giornali. L'on. Sambuy, non dichiarandosi soddisfatto, chiese la presentazione alla Camera dei risultati di coteste inchieste, e il ministro promise di farlo.

Al Senato (2) il ministro dell'interno dichiarò che risponderà alle interpellanze mosse dagli on. Mamiani, Casati e Cambray-Digny appena esaurite quelle della Camera, e poi si approveranno i progetti di legge sull'anticipazione del prodotto ricavabile dalla vendita dei beni appartenenti al demanio e spese straordinarie per l'esercito; sulle maggiori spese pei residui 1877 e retro da aggiungersi al bilancio definitivo di previsione pel 1878; sulla convalidazione dei decreti reali di prelevamento delle somme dal fondo per le spese impreviste dell'anno 1877.

Venne poi la tanto aspettata seduta del 3 in cui si cominciarono le interpellanze ed interrogazioni diverse al Ministro dell'Interno, al Presidente del Consiglio, e al Ministro di Grazia e Giustizia relative agli ultimi avvenimenti, alla politica interna, agli atti del potere giudiziario. La Camera era numerosa; affollate le tribune. Dopo la presentazione di otto progetti di legge per parte del Ministro dei Lavori Pubblici oltre quelli presentati poi dal Ministro dei Culti sull'abolizione delle decime e sulla precedenza dei matrimoni civili sui religiosi, il Presidente della Camera lesse una lettera con la quale l'on. Cairoli dichiarava di non poter intervenire alla seduta per ordine dei medici, ma pregava di non rinviare la discussione. Difatti, secondo l'ordine degli iscritti, ebbe primo la parola l'on. Sorrentino, che si diffuse sulle condizioni sociali ed economiche d'Italia, sulla sproporzione fra l'insegnamento e le arti e professioni, concludendo colla speranza che gli uomini attualmente al potere trovino la forza di avviare la nazione ad un migliore avvenire. L'on. Bonghi fece un lungo discorso, ascoltato con molto interesse; egli esaminò tutta la politica del Gabinetto trovando una strettissima connessione fra i programmi di Pavia e d'Iseo cogli ultimi gravi avvenimenti che hanno commosso il paese. Accennò alla debolezza del Ministero che non applicò le leggi esistenti contro associazioni illecite e sovversive, dando così forza ai fautori del disordine e ai nemici delle attuali istituzioni, ed osservò pure che a tali risultati aveano molto contribuito le aderenze personali dei ministri. Respinse l'idea di leggi eccezionali, invitò il Ministero ad abbandonare il potere, facendo voti per una politica onesta ed abile, ferma e sagace. Poi parlarono gli onorevoli Paternostro e Puccini contro il ministero, mentre l'on. De Witt gli si mostrò favorevole.

La tornata del 4 cominciò col discorso dell'on. Minghetti, il quale esordì col protestare che la Destra non aveva alcun vincolo, alcuna intelligenza, alcuna trattativa per servire ad una combinazione politica. Egli volle esprimere l'ansia e la inquietudine della popolazione pei pericoli che la minacciano e per la mancanza di forza nel governo. Affermò che mai si era veduta tanta esitanza nelle autorità quanto negli ultimi tempi, mentre si videro uomini, avversi alla monarchia,

costituirsì quali vigilatori delle autorità stesse. Constatò la necessità in cui si era trovato il ministro dell'Interno di prendere seri provvedimenti e sostenne l'applicazione del Codice Penale, della legge di pubblica sicurezza e di quella sulla stampa per le offese al Re, pel voto di distruggere le istituzioni, per gli attacchi alla proprietà, tanto di fronte agli individui quanto alle associazioni non ammettendo che ciò che è reato nel singolo cittadino sia azione lecita in una associazione. Ammise una differenza fra le associazioni repubblicane e quelle internazionaliste, considerando però le une e le altre come contrarie alla legge, imperocchè il sovvertimento dell'ordine politico è un primo passo al sovvertimento dell'ordine sociale. E qui l'oratore fece il quesito al Ministero se credeva lecita la costituzione di società contrarie alle istituzioni costituzionali, alla forma di governo, alla proprietà, alla famiglia. Esprese il convincimento che il governo abbia il potere di sciogliere le associazioni pericolose, domandando se in ogni caso il Ministro è disposto a presentare un progetto di legge in proposito. Respinse l'idea di una reazione, che il paese non vuole e tuttavia teme, perchè la licenza può privarci della libertà, ma, soggiunse, la Camera e il Senato sarebbero sempre vigili custodi e difensori della libertà statutaria. Il discorso dell'on. Minghetti fu spesso interrotto dalle approvazioni e dagli applausi. I quesiti da lui formulati al Ministero sono otto. Dopo una breve interruzione cagionata dal discorso stesso, l'on. Malacari svolse una interrogazione limitata all'uccisione dell'assessore comunale Scortichini avvenuta in Osimo. Gli successe l'on. Romano, il quale, poco ascoltato dalla Camera, parlò della questione sociale in Italia, e si dilungò in particolari sulle condizioni economiche delle popolazioni di alcune nostre province, particolari che, quantunque gravissimi, non parvero a proposito. Finì col dichiararsi favorevole al Ministero. L'on. Bonacci espose specialmente i fatti riguardanti la città di Jesi, la processione repubblicana che vi avvenne, i circoli Barsanti che vi esistono, e li riprovò calorosamente. Discusse le teorie dell'on. Zanardelli, approvandole; accennò alle distinzioni sulla prevenzione e sulla repressione; domandò se era vera la circolare del Ministero di Giustizia per insegnare al Pubblico Ministero le interpretazioni del Codice Penale; e mentre riservò il suo voto, si mostrò propenso a votare pel Ministero se darà risposte favorevoli, e in ogni modo propose una inchiesta sulle attuali contingenze. Un altro oratore di Destra, l'on. Mari, tornò sugli avvenimenti di Firenze dai quali trasse argomento a criticare le teorie dei ministri Cairoli e Zanardelli. Disse sbagliata la teoria e la discussione della prevenzione e della repressione, in quanto si confondevano colle parole le attribuzioni dei poteri; repressione è l'applicazione della legge, e questa spetta al potere giudiziario; il governo o potere esecutivo ha il dovere di prevenire i delitti. Provò la istituzione della polizia preventiva essere antichissima ed esser propria anche delle nazioni moderne più libere; disse che se le autorità avessero preso delle misure preventive, il fatto del 18 novembre non sarebbe avvenuto, tanto più che il governo non doveva ignorare la esistenza degli internazionalisti a Firenze, e che gli arresti fatti dal questore in occasione del passaggio del Re provavano la tesi dell'interpellante, dacchè nessun disordine era avvenuto. Discorrendo delle associazioni repubblicane, si meravigliò che dopo gli splendidi plebisciti della nazione, una sì piccola minoranza si agiti tanto, ed invitò il Governo ad impedire che quelle associazioni si estendano in guisa da formare una tela, esponendoci al pericolo di un colpo di mano. Negò la esistenza di una seria questione sociale in Italia, perchè lo Statuto e le leggi ammettono la più ampia libertà. Conchiuse che non vi è bisogno di leggi eccezionali,

e che quelle esistenti bastano a difendere la monarchia, a tutelare l'ordine, la vita e gli averi dei cittadini.

L'on. Cairoli, al cominciare della seduta del 5, entrò nella aula appoggiato al braccio dell'on. Bertani, e fu accolto da vivissimi applausi dei deputati, che si erano tutti, compreso il presidente, levati in piedi. L'on. Finzi, a cui spettava la parola, cominciò dal rivolgere espressioni di compiacimento e di lode all'on. Cairoli. Poi combattè la politica del ministero sotto tutti gli aspetti; chiamò allucinazioni le previsioni del ministro delle finanze; disse che egli si augurerebbe che i ministri si mostrassero pari alla gravità delle circostanze, ma ritenere meglio ch'essi lascino il potere perchè la Corona sia libera di scegliere nuovi ministri o fare appello alle urne. L'on. Crispi, che parlò in nome di molti dei componenti il suo gruppo parlamentare, dichiarò di accettare in massima le teorie dei ministri sulla libertà, ma non le loro massime di governo. La discussione sul prevenire e sul reprimere pareva all'oratore un grande equivoco, poichè ogni governo deve prevenire e reprimere. Senza prevenzione nessun governo reggerebbe; la legge di pubblica sicurezza è fatta per questo, ma i limiti fra la prevenzione e l'arbitrio non si possono segnare, ed occorre che al governo siano uomini di forti convincimenti liberali per non cadere nell'arbitrio. Parlò poi delle associazioni repubblicane, che disse non essere molto aumentate dopo il marzo 1876, e dei circoli Barsanti, che riprovò. L'Italia, disse, ha bisogno delle istituzioni monarchiche e di difendere il Re dalle insidie e dagli attentati. I ministri attuali non sono abili a ciò; essi godono di una riputazione di mitezza che non meritano; hanno fatto arresti arbitrari, ma non si è creduto sul serio all'azione dell'autorità. Durante il discorso, avendo l'on. Crispi detto che se non si fosse fucilato il Barsanti, non se ne sarebbe fatto un martire, e quindi non si sarebbero avuti i circoli Barsanti, avvenne una interruzione dell'on. Merizzi che gridò ripetutamente quella fucilazione essere stata un'infamia, e più tardi ritirò quell'espressione. Ciò porse occasione all'on. Sella di domandare la parola per un fatto personale, poichè egli faceva parte del Ministero che negò la grazia al caporale Barsanti. Con brevi parole l'on. Sella intese provare che, compiendo al doloroso ufficio di negare la grazia, i ministri di allora fecero il loro dovere, per serbare incolume quella principalissima delle nostre istituzioni, ch'è l'esercito. Le parole furono salutate da un prolungato applauso di tutti i deputati che siedono a destra, ai centri e al primo settore di sinistra, e da una gran parte delle tribune, sicchè il presidente dovette farne sgombrare una. Questa dimostrazione dei deputati di tanti gruppi e colori diversi fu notata come molto significativa nella attuali circostanze. Anche l'on. Nicotera prese la parola per un fatto personale, affermando che quando egli era al Ministero i circoli Barsanti non esistevano, almeno secondo le notizie ufficiali.

Esaurite le interpellanze, e le interrogazioni, il Ministro dell'Interno prese a rispondere complessivamente a tutti gli oratori. Non disconobbe la gravità dei fatti avvenuti, ma negò che la causa di essi debba ricercarsi nelle teorie esposte dal Ministero o nella fiacchezza del governo. Egli confermò che la condotta del governo stesso è conforme alla retta applicazione della libertà, e si fece merito di aver deferito all'autorità giudiziaria le associazioni illecite o delittuose, e tutti gli ultimi arrestati, dacchè a lui non si potrà mai muovere accusa di aver fatto arresti arbitrari. Narrò che i circoli Barsanti sono nove in tutta Italia e che i primi due sorsero sotto le amministrazioni di destra; che le associazioni repubblicane sono 227, e che di sole 19 si aumentarono dalla venuta della sinistra al potere fino ad oggi. Poi prese a difendersi coll'enumerare tutti i gravi fatti, le bande armate, le processioni e

dimostrazioni sediziose, la rivoluzione di Palermo e le repressioni a mano armata, avvenute sotto le amministrazioni di Destra, e lanciò a questo partito la domanda del perchè allora non avesse saputo sempre tutelare l'ordine pubblico; e vi rispose asserendo che per gli uomini di Destra diviene gravissimo o delittuoso ciò che avviene sotto il ministero di Sinistra.

Nella tornata del 6, l'on. Zanardelli, continuando il suo discorso, negò che fra le teorie di governo del ministero Cairoli ci sia quella di lasciare ampio adito alla licenza, negò che ciò fosse nel programma d'Iseo; disse che per presentare leggi di rigore come quella francese del 1834 sulle associazioni ci vogliono fatti di ben altra gravità e importanza che quelli che si deplorano in Italia: ma sostenne di non aver lasciato campo libero agli internazionalisti, anzi che mai fu proceduto contro di essi con più vigore ed efficacia che dal suo ministero. Disse di essere d'accordo coll'on. Crispi circa al diritto di associazione e di riunione, e, quanto ai limiti fra prevenzione e repressione, di essersi adoperato a organizzare una buona polizia, di non aver tramutato funzionari per pressioni di partiti estremi, di non aver mancato al suo dovere di sostenere e incoraggiare lo zelo dei funzionari stessi. Invocò poi la statistica per sostenere che negli ultimi tempi i reati più gravi, specialmente le grassazioni, sono diminuiti, e che mai così efficace come al presente, è stata la repressione dei reati. Tuttociò quantunque, per le difficoltà di reclutamento, il numero dei reali carabinieri sia diminuito, quantunque siano troppo scarsi i mezzi pecuniari a disposizione del servizio di polizia. Dichiarò in genere di non aver decisa ripugnanza a leggi eccezionali, ma crede ardua e pericolosa opera quella di una legge sulle associazioni, crede che la ferma applicazione dei provvedimenti ammessi dalle leggi vigenti possa bastare. In ogni caso non si affiderebbe a dimandare un *bill* d'indennità per misure arbitrarie.

Concludendo, gli pare aver dimostrato che la repressione non fu mai meglio intesa nè più seriamente applicata e che non sia da augurarsi all'Italia non solo un governo di *reazione*, che sarebbe impossibile, ma neppure di *compressione*.

Il Ministro Guardasigilli difese poi il gabinetto dall'accusa di non avere con sollecitudine provocata l'azione dell'autorità giudiziaria contro i circoli Barsanti; denunciata dal Ministro della Guerra l'esistenza di detti circoli, avuto il parere dei procuratori generali sulla reità insita nel solo titolo di essi, ordinò il Guardasigilli si procedesse senz'altro allo scioglimento dei circoli e alla chiusura dei locali. Contro la stampa non credette pratico l'infierire. Ammette che gli ultimi fatti abbiano prodotto una grave commozione nella opinione pubblica, che altre volte non si era manifestata in circostanze analoghe, ma ciò si deve all'attentato di Napoli; fatto impreveduto ed imprevedibile.

Il presidente del Consiglio fece più che altro una serie di dichiarazioni e cioè: 1° ch'egli sarà solidale della politica dell'on. Zanardelli; 2° che non avrebbe accettato per ministro delle finanze chi non avesse per programma, come l'on. Seismit-Doda, l'abolizione del macinato; 3° che gli on. Corti, Bruzzo e Di Brocchetti erano sempre stati d'accordo coi colleghi; che le loro dimissioni erano imprevedute; che furono date per diversità di apprezzamento sul diritto di associazione e di riunione, della quale divergenza egli è ancora sorpreso; 4° che non vuole limitato il diritto di riunione e associazione se non dall'autorità giudiziaria in seguito a reato, ma che riconosce la necessità di vigilare per l'ordine pubblico, di essere inesorabili nel reprimere nei limiti della legge; 5° conchiude con calde parole, dicendo essere stato felice di spargere il suo sangue, pronto a dare la sua vita per il Re e per la Patria; le quali parole, come le

altre con cui l'on. Cairoli fece adesione a quanto aveva ieri detto l'on. Sella circa il reato del caporale Barsanti e alla disciplina dell'esercito, furono calorosamente applaudite da quasi tutta la Camera.

LA SETTIMANA.

29 Novembre.

— Il Consiglio dei Ministri (29) ha deciso che il processo del Passanante abbia luogo a Napoli dinanzi alla Corte d'Assise.

— I Circoli Barsanti chiusi ad Umbertide e a Sigillo per ordinanza del Giudice Istruttore sono quattro, e vi furono sequestrati armi, manoscritti, stampati, e bandiere rosse colla divisa « Circolo Pietro Barsanti. » Si sono chiusi altri circoli uguali a Forlì e a Lugo, e in quest'ultimo luogo si sono eseguiti degli arresti.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 2 corrente pubblica il R. Decreto 27 ottobre, che dà esecuzione alla Convenzione consolare fra l'Italia e il Belgio, firmata a Bruxelles il 22 luglio 1878.

— A Genova si è tenuto (1) un comizio al Politeama presieduto dall'on. Del Vecchio. Vi si votò un ordine del giorno in cui si approvavano i programmi di Pavia e d'Iseo promettendo di appoggiare in qualunque caso gli uomini politici che sono attualmente al potere. Vi furono delle grida di evviva a Cairoli, alla repubblica, a Barsanti, e di abbasso i Moderati. Una parte della stampa constatata che i telegrammi riguardanti questi fatti furono trattenuti dall'autorità politica.

— In ossequio al Regolamento per l'applicazione della legge per i pesi e misure si è fatta in Roma (3) la verifica decennale dei prototipi metrici. Il raffronto ha condotto a stabilire che il campione del metro posseduto dal Ministero è di 31 millesimi di millimetro più lungo dell'originale francese, e che il campione del chilogramma è di 33 centesimi di milligramma più leggero del prototipo di Francia.

— Le notizie della guerra nell'Afghanistan mancarono finora di ogni precisione, ed è ancora difficile formarsi un concetto esatto della posizione degli eserciti. Pare certo però e dai telegrammi e dai commenti della stampa inglese di questi ultimi giorni, che le truppe anglo-indiane formate in quattro colonne, dopo aver varcato il confine ed occupato alcune posizioni senza gravi ostilità abbiano incontrato ostacoli seri, poichè gli afgani sembra si siano ritirati a disegno per attendere i nemici in luoghi di naturale difesa, in mezzo a gole di montagne e passi difficilmente superabili. Difatti, secondo le stesse fonti inglesi (30 nov.), al passo di Kyber ch'era superato fino ad Ali Musjid, la colonna del generale Browne ebbe interrotte le comunicazioni, ora ristabilite (4). Delle due colonne, l'una nella vallata di Kurum, l'altra nel paese di Bolan, null'altro si sa che la loro marcia in quella direzione, mentre di quella del generale Roberts, dopo un lungo silenzio si sa che ha vinto una battaglia (1) che lo renderebbe padrone del passo di Peiwar per prendere poi quello del Shutargardan. Gli afgani avrebbero subito gravi perdite. Intanto in Inghilterra si continua a fare una grande opposizione alla politica di lord Beaconsfield, contro cui Gladstone a Greenwich ruppe una nuova lancia chiamando disonorevoli le spese che si fanno per la guerra attuale. Il Parlamento è stato aperto (5) a causa della guerra stessa, come afferma il messaggio della Regina. Nella seduta del 5 alla camera dei comuni e alla camera dei Lords, gli oratori dell'opposizione hanno dichiarato che, mentre biasimano la guerra afgana non rifiuteranno i fondi per proseguirla, essendo ormai necessario di vincerla.

— Nella Commissione della Delegazione austriaca, il

conte Andrassy in due suoi discorsi (30-1) disse che senza l'occupazione della Bosnia, la tranquillità delle province alla frontiera austro-ungarica dipendeva dai piccoli Stati. Se l'Austria non avesse accettato il mandato della occupazione, la questione orientale sarebbe rappresentata in tutta la sua estensione imponendo sacrifici più grandi degli attuali. Con quel mandato di occupazione le potenze hanno riconosciuto gli interessi austro-ungarici in Oriente e la necessità di una Austria grande e forte. La occupazione, secondo il conte Andrassy, cesserà appena saranno ottenuti gli scopi riconosciuti dall'Europa, e quando la Turchia avrà dato una indennità per i sacrifici fatti, e una garanzia di non peggiorare le condizioni create all'Austria. Il mandato dell'occupazione potrà modificarsi soltanto da tutti i firmatari del trattato di Berlino.

Di fronte alla Commissione finanziaria della stessa Delegazione austriaca la posizione del conte Andrassy è sempre assai difficile, poichè si è approvata la proposta Herbst per non discutere il progetto relativo ai crediti per l'occupazione del 1879, e accordare provvisoriamente per i bisogni delle truppe, come spesa straordinaria la somma di 15 milioni di fiorini. E nel discutere la relazione sul bilancio degli affari esteri, il conte Andrassy dichiarò di considerarla come un atto di accusa e un voto di sfiducia. La Commissione, nonostante, approvò la relazione con 12 voti contro 6.

Il Reichsrath a Vienna è convocato pel 10 corrente.

— Si era affermato che in Spagna vi fosse una grande agitazione socialista e internazionalista, e si fossero quindi scoperte estese cospirazioni. Stando alle notizie ufficiali si tratterebbe soltanto di un complotto di forzati scoperto a Ceuta, dell'arresto di due ufficiali di marina in disponibilità, e di una banda di contrabbandieri a Saragozza, ove si tirarono fucilate contro il convoglio della strada ferrata. Mentre si smentisce un trattato fra la Germania e la Spagna contro gli internazionalisti, le autorità spagnuole hanno fatto molti arresti nei comitati internazionalisti, che si constatò essere in relazione con quelli d'Italia e Germania. Ed in forma cortese il governo di Madrid reclamerà dalla Svizzera che certi agitatori e condannati, nemici della pace pubblica, sieno sorvegliati anche in Svizzera. La legge elettorale approvata recentemente dalle Cortes sembra essere il risultato di un accordo fra tutti i partiti monarchici liberali, non escluso, almeno in parte, il democratico. Il sistema della legge è misto per le elezioni, le quali si fanno per collegio nelle province e per scrutinio di lista nelle grandi città. Introduce una novità ammettendo alla deputazione dieci candidati che abbiano raggiunto nel complesso dei collegi un certo numero di voti anche se non sono localmente eletti in alcun collegio.

— A Costantinopoli vi è stato uno dei soliti cambiamenti di quasi tutti i ministri e dei grandi funzionari dello Stato. Ministro della guerra è ora Osman pascià. Sembra che la Turchia stia per togliere ogni divergenza colla Russia accettando di concludere e firmare un trattato speciale definitivo. Ciò si rileva, oltre che dalle notizie di Costantinopoli, dalla dichiarazione ripetuta del Principe di Lobanoff per cui lo sgombrò della Tracia e di Adrianopoli dipenderebbe da quella conclusione, e più ancora si rileva dal discorso dello Czar a Mosca (3), ove espresse la speranza che il trattato definitivo sia per essere firmato tra breve.

Da Mosca lo Czar si recò a Pietroburgo (4) ove fu accolto, affermano i dispacci russi, con entusiasmo.

— A Berlino Windthorst, deputato del centro, presentò (4) alla Camera dei deputati prussiana una proposta tendente a ristabilire i paragrafi della Costituzione riguardanti le relazioni fra lo Stato e la Chiesa.

L'Imperatore è tornato (5) a Berlino, ed è stato acclamato. Nello stesso giorno si è pubblicato il decreto, col quale l'Imperatore riprende la direzione degli affari.

— A Monaco di Baviera, le elezioni municipali furono favorevoli ai clericali di cui furono eletti 19 contro 1 liberale.

— A Versailles (3) la Camera approvò l'intero bilancio delle spese.

— A Washington il messaggio del Presidente Hayes alla Camera dei rappresentanti (2) raccomandò di astenersi da ogni cambiamento radicale nella situazione finanziaria e di attendere con fiducia i pagamenti in effettivo.

— Ad Atene (29) la Camera approvò con 83 voti contro 64 il progetto riguardante l'organizzazione della guardia mobile.

— Il Consiglio federale a Berna, nella risposta data ai Cantoni che chiedevano il ristabilimento della Nunziatura pontificia, si è pronunziato negativamente, aggiungendo che i Cantoni non sono perciò meno liberi, in certi casi, di domandare un intermediario per le loro relazioni colla Santa Sede.

— I filatori di cotone di Oldham nella contea di Lancaster dettero qualche tempo fa notizia di una diminuzione del 10 per cento nei salari, la quale fu poi ridotta al 5 per cento dietro l'intromissione delle autorità locali e di personaggi influenti. Questa misura doveva andare in vigore il 25 novembre, ma gli operai, decisi dal loro canto a non cedere, si posero in sciopero, e circa 12,000 di essi hanno abbandonato i filatoi. Alcuni industriali di antica e conosciuta solidità non hanno aderito alla riduzione e vi sono inoltre in Oldham vari stabilimenti chiamati incorrettamente *cooperativi* perchè le loro azioni sono in gran parte possedute dagli operai, i quali continueranno a lavorare nelle antiche condizioni. Questa circostanza contribuirà probabilmente non poco a prolungare il contrasto che verte sempre intorno alla solita questione agitata dagli operai del Lancashire, se cioè alla riduzione del salario non sia preferibile quella delle ore di lavoro.

IL TALMUD.

La letteratura del popolo ebreo per tutto il tempo che questo visse come nazione indipendente ci è conservata nei libri del vecchio testamento; scarsa letteratura, se pensiamo a una esistenza di tanti secoli. Dimodochè fa d'uopo supporre delle due l'una. O la cultura letteraria negli antichi Ebrei rimase sempre ristretta in pochi eletti, o, se si estese anche nel popolo, non piccola parte del lavoro letterario si perdè nelle tenebre dei tempi. E forse ambedue queste ipotesi insieme contemperate danno di questo fatto sufficiente spiegazione. Nè la cultura degli Ebrei poté essere tanto estesa, perchè ci tramandassero una letteratura molto più ricca; nè gli scritti loro sono tutti fino a noi pervenuti, imperocchè vediamo nel vecchio testamento rammentarsi e raccolte di canti, e cronache, le quali non ci furono conservate.

Ma se poca di quantità è la letteratura ebraica rimasta nella Bibbia, abbondantissima è la produzione letteraria del popolo ebreo nei tempi post-biblici. E letteraria diciamo nel più esteso significato che possa darsi a questa parola, in quanto comprendesi nella letteratura ogni monumento scritto, ancorchè poco o punto ne sia il merito artistico; imperocchè di questo i più degli scritti ebraici post-biblici sono quasi interamente costituiti, in specie quella parte della quale qui vogliamo dare un cenno, e che è conosciuta sotto il nome di Talmud.

Mentre poi la letteratura ebraico-biblica ha una importanza universale per essere la prima base del cristianesimo,

quella ebraica post-biblica riguarda principalmente la storia del pensiero ebraico, che mostra sempre qualche cosa di molto peculiare, sebbene per certe parti abbia risentito l'influenza di straniere civiltà, e delle costoro letterature siasi fatto fino a un certo punto imitatore. Ma nel Talmud il pensiero ebraico da un lato ci apparisce molto diverso da quello espresso nella Bibbia, e dall'altro sempre tutto proprio dell'ebraismo. Perciò in esso si trova, a mio avviso, la spiegazione della vita così tenace mantenuta dagli Ebrei per tanti secoli, e questo libro fa d'uopo studiare, come un curiosissimo problema nella storia civile e letteraria delle nazioni.

Ma il Talmud non è un libro come tutti gli altri, dove un autore abbia ordinatamente esposto i suoi pensieri; e nemmeno è una raccolta enciclopedica dove molti scrittori si sieno intesi per dare ognuno una sufficiente esposizione di quei rami dello scibile meglio da ciascuno di essi conosciuti, e le cui parti siano distribuite secondo un ordine o logico, o anche materiale. Il Talmud è invece una raccolta enciclopedica con un ordine solo apparente, ma in realtà colla più grande confusione, al solo scopo di porre in iscritto, perchè non andassero disperse, le opinioni dei Dottori di più secoli del popolo ebreo intorno ai più svariati argomenti. Vi troviamo in primo luogo quelle che riguardano il rito religioso, e la legge civile; ma poi anche l'esegesi biblica, la morale, il dogma, la storia, la leggenda, la geografia, l'astronomia, la medicina, l'agricoltura e via dicendo; sicchè proprio vi si parla *de omni re scibili*, e tutto questo alla rinfusa e mischiato ai più assurdi pregiudizi della superstizione e del fanatismo. E chi non sa ormai che le opinioni non lodevoli contenute nel Talmud lo hanno fatto nelle passate età tutto condannare, e gettare in un disprezzo, da cui la più imparziale critica dei moderni tenta ai giorni nostri rivendicarlo? Ed infatti vediamo con molta attività prodursi intorno al Talmud non piccolo numero di sempre nuovi lavori di esposizione e di critica, alcuni dei quali più recenti danno occasione a questo nostro cenno,* dove ci è impossibile dare una idea compiuta di ciò che sia il Talmud, ma ci basta di esporre il nostro concetto intorno al modo, col quale sarebbe possibile dare di esso una idea meno lontana dal vero.

I libri dei popoli antichi intorno alla loro religione e alla loro storia sono stati in gran parte tradotti nelle nostre lingue moderne. È questo certo il modo migliore di fare acquistare cognizione di un libro a chi non può leggerlo nella lingua originale, tanto più se la traduzione è accompagnata da quelle introduzioni e da quelle note che ne facilitano l'intelligenza. Ora il Talmud non è un'opera, eccezione fatta per certi passi, che riesca traducibile, imperocchè una traduzione in altra lingua resterebbe nulla, o pochissimo, intelligibile a qualunque non ne avesse già cognizione nella lingua originale. Né le traduzioni di molti trattati del Talmud fatte specialmente in latino smentiscono questa asserzione, ma anzi ne dimostreranno meglio la verità a chiunque ne tenti la lettura. Sembrerà un paradosso, ma pure è così; e mi piace di poter dire che in ciò è del tutto con me concorde il mio dotto amico e collega De Benedetti, il quale espresse questa stessa opinione nell'ultimo congresso internazionale degli orientalisti. E perchè il Talmud non è traducibile? Per darne ragione fa d'uopo un poco parlare del modo come questo lavoro è stato scritto e compilato.

* *Le Talmud de Jérusalem* traduit pour la première fois par MOÏSE SCHWAB, tome 2. Paris, Maisonneuve, 1878. — *Sentences et Proverbes du Talmud et du Midrasch suivis du traité d'Aboth* par MOÏSE SCHUHL. Paris, Imprimerie nationale, 1878. — *The Talmud* by JOSEPH BARCLAY. London, Murray, 1878. — *Der Talmud*, Eine Skizze von Dr. AUG. WÜNSCHE, Zürich, 1879.

Il Talmud babilonese, molto più ampio di quello di Gerusalemme, e, secondo la comune opinione, a questo posteriore, quantunque per qualche critico quest'ultimo non sia che una più recente falsificazione,* ebbe la sua compilazione ultima circa verso la fine del quinto secolo per opera dei due Dottori ebrei *Asi* e *Rabinà* e dei loro immediati discepoli. Ma non per questo si deve credere che nel lavoro letterario degli Ebrei vi sia stata per tanto tempo soluzione di continuità, dopo che fu chiuso il canone del vecchio testamento. Fra il libro più recente della Bibbia ebraica, voglio dire quello dalla tradizione attribuito a Daniele, e che la critica ha ormai incontestabilmente dimostrato non potersi tenere anteriore all'età dei Maccabei, e i più antichi Dottori le cui opinioni siano scritte nella compilazione talmudica, la distanza di tempo è pochissima. E anche al di fuori di tutto quanto nella letteratura talmudica è stato ammassato, l'attività letteraria degli Ebrei si dispiegò in molti di quei libri che formano gli apocrifi del vecchio testamento, e dei quali non possiamo qui occuparci. Fatto sta però che di tutto quanto veniva pensato ed esposto dai Dottori ebrei intorno al rito, alla legge, al dogma, e anche a molti altri argomenti, si formò durante più secoli, fino alla compilazione del Talmud, quella che gli Ebrei chiamarono la legge orale, a lato della legge scritta contenuta nel vecchio testamento. Una volgare credenza suppone che questa così detta legge orale si fosse conservata per molte età tradizionalmente senza mai essere scritta, anzi si aggiunge che era proibito di scriverla. Ma da alcuni luoghi dello stesso Talmud si può desumere che alcune raccolte di questa dottrina tradizionale si fossero andate compilando, e forse, più che ad altro scopo, per uso privato, e per aiutare la memoria degli studiosi. Ma la prima raccolta che fu poi riconosciuta e approvata come la sola autorevole fu quella del dottore *Jehudà*, chiamato anche il *Santo Maestro*, e per antonomasia il *Dottore*, fatta verso la fine del secondo secolo. Questa compilazione fu detta *Mishnà*, parola che secondo alcuni significa *studio*, secondo altri *ripetizione*, cioè *seconda legge*, e intorno ad essa si formò poi la *Ghemarà*, il *complemento*, lo *studio* dei più recenti dottori. L'una e l'altra, assieme costituiscono il *Talmud*, parola che anch'essa significa *studio*, nel quale furono raccolte e gran parte delle opinioni tradizionali non comprese nella prima compilazione, e le discussioni dei più recenti Dottori intorno alle opinioni dei più antichi.

La *Mishnà* è per sè stessa traducibile, e basti qui rammentare la bellissima traduzione latina del Surenhusius, e l'altra recentissima, non compiuta, ma di non pochi trattati, fatta in inglese dal Barclay. La sola *Mishnà* per altro è troppo insufficiente a dare una vera idea di ciò che sia il Talmud, tanto per il suo contenuto, quanto per la sua forma. Imperocchè nella *Mishnà* le opinioni dei diversi Dottori sono riportate quasi senza nessuna discussione, la quale vi comparisce rarissime volte; si aggira tutta intorno ai riti religiosi e alle leggi civili, e solo contiene qualche poco di morale; non vi è poi la leggenda, non il modo tutto proprio del Talmud d'interpretare la scrittura. La discussione sofistica fino all'estremo limite della sottigliezza; la leggenda ora bizzarra e stranissima, ora seria, ora comica, ora anche di profonda sapienza; una esegesi tutta speciale che ora si applica alla legge, ora alla morale, ora alla leggenda; la descrizione ancora dei costumi e della vita privata dei Dottori ebrei, queste sono le note caratteristiche del Talmud; e che dalla sola lettura della *Mishnà* non si possono imparare. Perciò quando il Barclay nel suo libro intitolato il *Talmud* si è ristretto a dare la tra-

* J. A. WIESNER, *Gibèth Jeruschalaïm*. Wien, 1872.

duzione di alcuni trattati *mishnici* scompagnati dalle molto più copiose aggiunte posteriori talmudiche, egli ha mantenuto infinitamente molto meno di ciò che col titolo aveva promesso al lettore. Nè per riparare a questo difetto basta l'introduzione ove si espongono anche alcuni argomenti non compresi nella *Mishnà*, perchè rimangono sempre troppo incompiuti, e perchè sembra che a bello studio si sia scelto a preferenza ciò che nel talmud è di più assurdo, di più ridicolo, e di più immorale; il che non deve farsi da una critica che vuole avere merito d'imparzialità. Ma dall'altro lato tutta quella parte, ed è forse la maggiore, dove nel Talmud si discute, o s'interpreta, non è scritta come qualunque altro libro; ma è, se così lice esprimersi, la fotografia troppo verista di una conversazione, dove da un lato dominava la più stravagante sottigliezza, dall'altro, come accade nel conversare, v'è intiera mancanza di distribuzione ordinata negli argomenti; perchè ognuno si lascia trascinare dall'associazione delle idee, e, senza accorgersene, da un argomento si passa ad un altro, fino a che si giunge a parlare di cose che colle prime non hanno più relazione veruna. Inoltre nella conversazione vi è di necessità molto di sottinteso, la frase è sempre, per così dire, molto pregnante; difficoltà accresciute in questo caso dal modo di pensare dei talmudisti tanto diverso dal nostro, che uno studio precedente della loro dialettica e della loro fraseologia è necessario per intenderli. Ma le loro frasi convenzionali tradotte in altra lingua non hanno per lo più alcun significato, e per tutte queste ragioni una traduzione del Talmud non può riescire intelligibile.

Potrebbe credersi da alcuno che fosse da supplirsi con una parafrasi dove si spiegasse tutto ciò che nel testo è sottinteso, e si studiasse di fare intendere tutto ciò che si suppone già conosciuto, ma questa riescirebbe troppo più voluminosa del testo già assai esteso, e per la sua stessa mole sarebbe di difficilissima lettura: ognuno sa poi quanto in una parafrasi resta aperto il campo all'arbitrio del parafraste, che non può sfuggire dal farla da interprete. Si vede adunque che una traduzione è lavoro inutile; e però non sappiamo spiegarci come lo Schwab continui questo titanico lavoro, avendo di recente pubblicato il secondo volume della sua traduzione francese del Talmud, traduzione di cui nessuno potrà sopportare la pesantissima lettura, e che nessuno potrà intendere, se non chi già conosce l'originale, e che sempre preferirà di ricorrere a questo.

Quale è adunque il mezzo per far conoscere il Talmud a chi non può leggerlo nell'originale? Come si potrà portare anche quest'opera nel patrimonio comune della scienza, e come si potrà fare che non si giudichi più con un preconcetto ispirato o dall'avversione o dalla apologia? A noi pare che con lavori speciali, quale a cagione d'esempio quello del Neubaner sulla geografia del Talmud, condotti sopra singoli argomenti si potrebbe giungere a dare del Talmud una idea assai adeguata. Perciò crediamo che sia utilissimo lavoro quello dello Schuhl, dove delle sentenze e dei proverbi sparsi nella letteratura talmudica abbiamo una raccolta copiosissima, se non del tutto compiuta, e tradotta, tolte poche inesattezze, con abbastanza fedeltà, sebbene sarebbe stato preferibile mantenere un poco più il colorito tutto proprio e originale di certe espressioni, anzichè studiarci di renderle troppo francesi e troppo moderne. In questo modo con tanti studi speciali, cercando di tradurre per quanto possibile i testi, si avrebbero tanti trattati che esporrebbero la legge, la morale, la religione del talmud, e anche ciò che vi si contiene intorno alle scienze, non meno che intorno alle arti pratiche della vita. Si potrebbero però dare in grandissima parte, se non per intero, tradotte le leggende, che, essendo quasi senza discussione non offrono

quelle difficoltà insormontabili della parte rituale e legislativa. E per facilitarne la lettura si potrebbe ancora porre nella traduzione quell'ordine che manca nel testo, distribuendo le leggende per ordine di materie. Questo lavoro è stato già fatto in Italia da Giuseppe Levi, ma con intendimento troppo ebraicamente apologetico, tanto nella scelta, quanto nel metodo della traduzione. A tutti questi lavori speciali dovrebbe precedere una introduzione, nella quale ampiamente si esponesse la formazione storica del Talmud, si parlasse dei Dottori che vi figurano, delle loro scuole, della loro vita e dei loro studi, e si spiegasse la dialettica, e l'ermeneutica dei talmudisti, dandone opportuni e copiosi esempi, traendoli non solo dal Talmud propriamente detto, ma anche dagli altri libri tradizionali dell'Ebraismo che compiono la letteratura talmudica. Sono questi i più antichi commenti rabbinici intorno al Pentateuco e ad altri libri della Scrittura, conosciute sotto il nome di *Midrashim*, parola che suona originariamente *ricerche*, e poi *studii*, *spiegazioni*. Non ci dissimuliamo però che anche con tutti questi lavori, i quali difficilmente potrebbero essere condotti a termine da un uomo solo, resterebbe sempre poco conosciuto il curiosissimo modo di argomentare dei talmudisti. A paragone delle costoro sottigliezze, quelle dei sofisti greci e dei Dottori scolastici possono passare per un modello di buon senso, e tanto affaticano la mente che non riesce nemmeno a chi vi ha maggiore perizia di leggerne di seguito se non pochissime pagine. Problema questo che sarebbe assai curioso a studiarci, come in più generazioni d'uomini, che mostravano in altre cose buon senso e anche una certa cultura, abbia potuto mantenersi un modo di argomentare che a noi sembra non di rado o mala fede, o delirio; tanto più quando vediamo ancora che questa stranezza di ragionare, o di sragionare che vogliamo dirla, si aggira non solo intorno ad argomenti di una certa importanza, come certo sono tutti quelli che concernono la legislazione, ma anche intorno alle più futili minuzie del rito religioso, e con tale diffusione da stancarne ogni maggiore pazienza. Non sarebbe inutile però dare un saggio anche di questo modo in cui si è svolto il pensiero umano, e si potrebbero dare se non delle traduzioni, almeno degli estratti, nei quali si conservasse tutto lo svolgimento della discussione. Siccome poi tutto quanto riguarda il rito non può gran fatto destare interesse, sarebbero da esporsi a preferenza quelle parti che concernono alle leggi, tanto di diritto pubblico quanto di diritto privato. E se ne gioverebbe forse anche la storia della legislazione, tanto più che gli Ebrei vivono ormai nei paesi civili colle leggi degli altri popoli, e la loro legislazione quale è nel Talmud minaccia di andare del tutto dimenticata, come si vede che accade in Italia, dove se ne mostrano deplorabilmente ignoranti, anche tra gli stessi Ebrei, molti di quelli che per il loro ministero dovrebbero pure studiarla e conoscerla.

D. CASTELLI.

GLI ORGANISMI CELLULARI

E L'ECONOMIA ANIMALE.

Se in questi tempi la scienza ha rivolto con tanto zelo le proprie investigazioni alla scoperta ed allo studio di quei fenomeni che popolano il microcosmo, i risultati e le conquiste che di giorno in giorno essa ne va traendo, sono tali da giustificare non solo, ma ben anco da compensare a dismisura gli sforzi pei quali con ardore febbrile e con impareggiabile alacrità si spinge alla ricerca dell'ignoto.

I fenomeni più astrusi, le leggi naturali meno comprensibili sono quelle che maggiormente attirano l'attenzione; e la smania di investigare, di analizzare, di volere scrutare entro i segreti delle cose è tale, che lo scienziato moderno quasi direbbe sdegni lo studio di ciò che è facile e piano,

per arrestarsi ed affaticarsi solamente intorno a quanto evvi di più difficile ed oscuro. Così l'immensa congerie degli esseri infinitamente piccoli, che costituiscono il mondo microscopico vivente, mai, come nel nostro secolo, è stata studiata con brama maggiore e con amore più intenso. Non si è più paghi di scoprire le specie ancora ignote, di determinarne e fissarne le forme e le particolarità più minute, ma mirando più in alto, si ricercano le leggi che ne governano la vita, le forze che ne accompagnano lo sviluppo, e persino i rapporti che ne collegano l'esistenza a quella degli esseri più elevati della natura: i vegetali e gli animali superiori.

Così le ricerche sugli organismi cellulari quante nuove cognizioni non hanno procacciate alla scienza, e quante utili applicazioni suggerite alla pratica! Sono studi per anco bambini, frutto proprio della generazione che ancora vive e lavora, eppure quale interesse, e quanta importanza hanno essi fin da ora acquistato! È un mondo nuovo, curiosissimo, che queste cellule invisibili ci rivelano; per esse noi incominciamo a sollevare il velo che ci nascondeva la ragione di molti tra i fenomeni più misteriosi e ad un tempo più rilevanti, perocché toccano direttamente le condizioni stesse della nostra esistenza.

Le leggi delle fermentazioni per le quali il succo dolce dell'uva si converte in vino, e per cui l'amido dell'orzo e di altri cereali si trasforma in birra, ci furono rese manifeste dalle investigazioni di questi organismi. Oggidì sappiamo che basta una sola cellula di fermento di birra per cangiare il glucosio o zucchero intervertito, in alcool, acido carbonico, glicerina ed acido succinico; che poche cellule di fermento lattico convertono invece lo zucchero in acido lattico; che alcuni bastoncini cellulari di fermento butirrico trasformano l'acido lattico, lo zucchero stesso ed altre sostanze, in acido butirrico; che il *micoderma acetii* produce aceto; e che altri filamenti cellulari ci determinano le diverse malattie del vino e di molte sostanze alimentari.

È sorprendente come queste cellule che costituiscono esseri non solo tanto piccoli, ma pure tanto semplici, almeno per quanto finora ci è dato saperne, siano dotate di forze così diverse e potenti, e operino fenomeni tanto disparati!

Più le ricerche progrediscono e più ci accorgiamo che il campo d'azione di questi organismi cellulari straordinariamente si allarga, e quel che più importa, li vediamo per così dire avvicinarsi a noi e l'esistenza loro, apparentemente tanto semplice ed innocua e dalla nostra lontana ed indipendente, commettersi invece con nodi indissolubili e spesso funesti a quella degli esseri superiori, l'uomo non escluso.

Già di molte malattie, sì degli animali che dell'uomo, in questi ultimi anni si è creduto scoprire la causa in esseri parassitici di questa fatta, appartenenti alla famiglia dei funghi (schizomyceti) sorpresi in grande abbondanza a vivere nei tessuti e nel sangue degli organi animali ammorbatati, ma le ricerche posteriori a venire quasi sino all'anno scorso, od avevano assolutamente dimostrato che detti organismi non erano la causa dei mali lamentati, od avevano almeno gettato il dubbio sopra questa loro pretesa aggressione disorganizzatrice. Oggidì però, per due almeno di queste malattie, e forse anco per una terza (il tifo o contagio ricorrente, dovuto ai filamenti di *Spirochaete Obermeyer*) il dubbio non sembra più possibile, e sono delle malattie più violente e micidiali che si conoscono: il carbonchio e la septicemia.*

Il carbonchio, come è noto, ammazza un bue, un cavallo, od un uomo in poche ore, ed ove si sviluppa mena strage terribile, l'arte medica non avendo alcun rimedio contro di esso. Basta il dire che in un solo distretto prussiano,

quello di Mannsfeldersee si calcola che il carbonchio uccida ogni anno in media tante pecore, pel valore di 225,000 lire (Spinola), e che in Russia nel solo governo di Nowgorod negli anni 1867-70 vi distrusse 56,000 capi di bestiame fra cavalli, pecore e vacche; e vi mietè 528 vittime umane.

In Italia pure tanto flagello si ebbe più volte, e lo sanno specialmente i poveri agricoltori che soventi per esso videro in intere regioni disertarsi le stalle. Morbo conosciuto dai tempi più remoti, ricordato dalla Bibbia (Esodo, IX, 3), dagli autori greci (*ανθραξ*-antrace) e dai latini (*carbunculus*) il carbonchio incusse sempre forte spavento, tanto da meritarsi persino il titolo di *Furia infernalis*. Assume esso forme patologiche assai diverse e prende nomi distinti: *Febbre carbonchiosa*, *Tifo carbonchioso*, *Splenite* o *Mal di milza*, *Carbide cancrenosa*, *Peste anticardiacca*, *Carbone viscerale*, *Glossantrace*, ecc. ecc., ma conserva pur sempre il carattere di male che *cancrenizza*, *abbrucia*, o *carbonizza* i tessuti che invade. Il Salvagnoli, per citare qualche nostro esempio, in solo 4 anni segnalò 121 casi di persone attaccate dal carbonchio nelle Maremme; nell'alto Po e verso l'Adda si ebbe forte dal 1802 al 1806; nel 1863 inferì nei bufali della provincia di Salerno (*angina carbonchiosa*), e nel 1871 si lamentò nei circondari di Vercelli, Novara e Lomellina (*tifo carbonchioso*) ecc. ecc.

Quanto alla virulenza basta il dire che il Delafond assicura che 1/40 di goccia di sangue carbonchioso è sufficiente per trasmettere il morbo; e Davaine afferma che sui porcellini d'India agisce anco 1/1,000,000 di goccia.

Ebbene, septicemia (putrefazione del sangue) e carbonchio; questi mali tanto misteriosi e spaventevoli, non sono altro che la manifestazione della vita invisibile di due specie diverse di funghi cellulari e microscopici, che si infiltrano nel sangue e con rapidità prodigiosa vi si moltiplicano a spese degli elementi che lo compongono ed alimentano.

Due francesi, Rayer e Davaine, nel 1850 furono i primi a quanto sembra, ad avvertire nel sangue degli animali carbonchiosi la presenza *des petits corps filiformes, ayant environ le double en longueur du globule sanguin*. Questa osservazione alla quale gli autori non avevano dato alcuna importanza fu di poi più volte ripetuta con varia fortuna ed interpretazione, da Pollender, Brauell, Dalefond, ecc., ma non se ne tirarono serie conseguenze sino al 1863, epoca in cui il Davaine ritornò sulle sue prime osservazioni, in seguito alla scoperta della fermentazione butirica fatta da Pasteur nel 1861.

I risultati delle molte esperienze di Davaine al certo assai importanti * ma non ancora decisivi, trovarono molti contraddittori e Paul Bert, per non citarne che uno, dimostrava, nelle sue belle esperienze sull'azione dell'ossigeno compresso, che potevansi uccidere nel sangue questi esseri microscopici e che malgrado ciò inoculando una goccia di tale sangue in un animale, se ne otteneva egualmente la morte per carbonchio. Il campo degli scienziati fu quindi diviso; alcuni videro in questi esseri parassitici la causa prima di molte malattie, ma il maggior numero non volle ritenerli come possibile origine di morbi infettivi, considerandoli tutto al più come agenti di certe complicazioni che detti morbi accompagnano.

Il punto della questione era invero capitale.

Due anni or sono, un botanico tedesco il dott. Koch, riprese lo studio della malattia del carbonchio e con una

* Il Davaine provò, fra l'altro, l'intima connessione che esiste fra il carbonchio animale e la pustola maligna dell'uomo nella quale trovò l'identico parassita, e fece vedere, come inoculando secrezione di pustola maligna sotto la pelle di un animale, questo immediatamente si ammalasse di carbonchio.

serie di bellissime esperienze riuscì a provare che il carbonchio è veramente ed unicamente cagionato da questi filamenti viventi che si annidano nel sangue, filamenti che costituiscono una delle specie della famiglia dei batteri a cui fu dato dal Cohn il nome di *Bacillus anthracis*. Il Koch arrivò a coltivare artificialmente, cioè fuori dell'organismo animale, in liquidi nutritivi appropriati (siero di sangue di bue, umore acqueo degli occhi di vitello) il *Bacillus* del carbonchio e poté per primo seguirne l'interessantissimo sviluppo in tutte le sue fasi. Ei trovò che i bastoncini del bacterio dopo essersi leggermente ingrossati, si allungano, ed in 3 o 4 ore raddoppiano da 10 a 20 volte la lunghezza primitiva, indi si piegano e seguitando a crescere si dividono, e si moltiplicano sotto l'aspetto di filamenti più o meno estesi per un certo numero di generazioni sino a che compiuto il loro ciclo di vegetazione, completamente scompaiono. La scomparsa però non è che apparente, perchè nell'interno di detti filamenti appaiono prima della disgregazione, a distanze eguali, dei punti brillanti in cui viene concentrato il contenuto od il plasma delle cellule che poscia si sciogliono, e lasciano dietro loro come una polvere formata di piccoli corpuscoli fortemente rifrangenti la luce, e che si raccolgono al fondo dei recipienti che servono agli esperimenti.

Tali corpuscoli raccolti e seminati dal Koch hanno riprodotto perfettamente il bacterio primitivo; rappresentano quindi le sementi, o con linguaggio più scientifico, le spore del *Bacillus anthracis*.

La scoperta della sporificazione dei Bacterii dovuta al Koch e ad un altro distintissimo botanico tedesco, il Cohn, che la rinvenne contemporaneamente studiando il *Bacillus subtilis*, individuo della stessa schiatta non meno perverso, è della più grande importanza, ed ha gettato un'immensa luce in questa specie di fenomeni, ai quali si riattacca pure la vecchia e non meno importante questione dell'abiogenesi o generazione spontanea, che da queste scoperte è resa, come vedremo più sotto, ognora meno probabile.

Il Koch dimostrò, infatti, che mentre i filamenti perdono molto facilmente, cioè in poche settimane, la facoltà di svilupparsi, le loro spore invece rimangono inalterate anche dopo averle conservate allo stato di secchezza per anni, o tenute per mesi in liquidi putrefatti. * La chiave di molti fenomeni apparentemente contraddittori era per tal modo trovata, perocchè non bastava più non vedere i filamenti caratteristici del bacterio per escluderne l'esistenza, dal momento che potevano rimanere i corpuscoli o le sementi di gran lunga più piccoli e meno visibili; ** come d'altra parte si potevano uccidere tutti i filamenti senza portare il menomo nocumento alle spore, in grazia alla molto maggiore tenacità della loro vita. Ed il Koch, in realtà, provò con esperienze dirette più volte ripetute, che i resti

carbonchiosi freschi o vecchi, secchi o putridi, riproducevano egualmente il carbonchio negli animali in cui si inoculavano, purchè contenessero o i filamenti o le spore del *Bacillus anthracis* ancora in istato di poter germinare. Il Koch ha inoltre constatato che in estate si può avere la sporificazione naturalmente anco nei cadaveri degli animali morti per carbonchio (l'animale sin che vive non contiene che filamenti), e che inoculando queste spore in animali sani, il morbo immancabilmente si sviluppa. Di più, avendo trovato per mezzo di esperienze ed osservazioni spettroscopiche che per lo sviluppo dei bacilli è assolutamente necessaria la presenza dell'ossigeno, come d'altra parte che la temperatura più favorevole a detto sviluppo è verso i 35°, e che sotto 18° o sopra 40°, la sporificazione diviene rarissima, mentre lo sviluppo cessa interamente sotto 12° o sopra 45° gradi. Koch trae quindi la conseguenza che il seppellimento nel modo ordinario dei cadaveri carbonchiosi più che impedire debba favorire la produzione delle spore, e quindi la moltiplicazione del contagio. Egli ritiene giustamente che per limitare il male si debba prima tutto cercare di arrestare la moltiplicazione delle spore, e propone per ciò di racchiudere detti cadaveri in luoghi freddi, ove la temperatura non raggiunga mai, anco in estate, i 15 gradi di calore, ed ove si possa impedire l'accesso all'ossigeno, il che forse si potrebbe ottenere con fosse molto profonde. Per rendersi conto dell'importanza di queste misure che chiameremo preventive, basta pensare che un solo cadavere carbonchioso che si lasci in condizioni favorevoli può dar luogo alla produzione di milioni e milioni di spore, e che queste spore restano in vita per lunga serie di anni.

Questo era già molto, ma pure non parve sufficiente.

L'importanza di tale studio, infatti, è superiore a quella che gli proviene dalla malignità, e dal danno, per quanto grandi, del morbo a cui si riferisce. È questione di vedere una volta per sempre se e quali rapporti possono esistere fra organismi di cotal fatta e certe malattie infettive ed epidemiche in cui spesso essi furono rinvenuti; malattie che assalgono di tanto in tanto con violenza inaudita non solo gli animali, ma anche la razza umana, e che, avvolte ancora in manto misterioso ed impenetrabile, non lasciano intravedere a qual via convenga appigliarsi per scongiurarle.

Così altri due scienziati, Pasteur e Joubert, l'anno scorso ripresero alla lor volta lo studio della malattia del carbonchio, e con fatti nuovi e nuovi esperimenti, non solo riconfermarono in modo splendido i risultati ottenuti dal botanico tedesco, ma sciolsero i nuovi dubbi e le nuove divergenze che si erano affacciate, onde oggidì l'azione micidiale di questi funghi cellulari sull'uomo e sulla maggior parte degli animali superiori è un fatto assodato e posto fuori questione, e la medicina sa almeno con qual sorta di nemico abbia ora a combattere. G. BUOSI.

DEI CONCORSI MUSICALI IN ITALIA.

I concorsi musicali sono di due specie: quelli che concernono i posti di insegnante, di Direttore in qualche Istituto musicale, di Maestro di Cappella o simili; e quelli che sono aperti dalle Accademie, dalle Società del Quartetto o da chiechessia, coll'intento di premiare la migliore o le migliori (se i premi sono più d'uno) fra le composizioni musicali presentate.

Nel conferimento delle cariche, come, poniamo, nell'eleggere Direttori di Conservatorii ecc., questi concorsi danno sovente risultati inattesi, contrari alla giustizia e all'opinione pubblica, e imputabili non di rado a simpatie o antipatie personali, a invidie astiose e piccine, a considerazioni errate, a gretto amore di campanile, a incompetenza di giudici che a volte sono di gran lunga inferiori a taluno dei giudicati. Fatti antichi e recenti son lì a provarlo.

* Per quanto tempo precisamente possa durare nelle spore la facoltà germinativa non fu per anco determinato. Il Koch le ha trovate vive anche dopo 4 anni di conservazione allo stato secco, e tali forse rimarranno per lunga serie d'anni!

Ciò spiega come le pelli secche, e quelle persino che hanno già subito la concia, siano contagiose, e come il principio venefico possa permanere a lungo nelle stalle, nelle acque, ecc., che furono a contatto di animali carbonchiosi. L'Hartmann, p. e., riferisce che una pelle bovina dopo essere stata essiccata e tenuta appesa per un anno, venne posta durante 24 ore nell'acqua per rammollirla, onde farne finimenti, ecc., e che il sellajo che la lavorò prese la pustola maligna, che 20 delle pecore che bevettero di quell'acqua pigliarono il carbonchio, e che ammalarono pure i cavalli che indossarono quei finimenti. Quale responsabilità per coloro che sono chiamati a fare osservare le leggi della pulizia sanitaria!

** Il diametro dei filamenti più piccoli, del resto, non arriva ad un millesimo di millimetro (Pasteur).

Le stesse cose dicansi per le composizioni musicali. Così allorchè per un'occasione solenne si richiedesse eseguire una Messa, una Cantata od alcun che di simile in una grande città, e si volesse un lavoro magistrale fatto espressamente, aprendosi un concorso, non sarebbe da maravigliarsi di vedere posto un lavoro di Cherubini (se fosse ancor vivo) a quello di qualche altro che appena potrebbe al Cherubini legare le scarpe. Casi simili se ne videro e se ne vedranno ancora.

Ed ora accenneremo le principali cagioni della infelice riuscita di buona parte dei concorsi. Il primo guaio sta nelle Commissioni (dette anche giurì), alle quali spetterebbe l'obbligo di esaminare e giudicare coscienziosamente. Queste Commissioni dovrebbero essere composte di persone *competentissime e indipendentissime* (cioè non solo immuni da parzialità, ma ben anco da quei pregiudizi di scuola che possono far velo anche agli occhi dei valenti e degli onesti): gli uomini che meritano questi superlativi sono *rari nantes in gurgite vasto*; e quei pochi non possono disporre di tutto il tempo necessario a compiere colla maggior coscienza l'obbligo loro, perchè sono già troppo affacciati nelle proprie occupazioni: quindi o rifiutano, o, se accettano, fanno in fretta. Non manca certo qualche eccezione: ma ammesso pure che, in un giurì di cinque o più membri di competenza dubbia e d'onestà elastica, vi sia un uomo che raccolga in sé le migliori qualità per giudicare, questi è sopraffatto da tutti gli altri che costituiscono una maggioranza preponderante così da farlo parer complice di un risultato finale contrario alla sua convinzione e al suo voto.

Vi ha poi la sorpresa nelle votazioni, che danno talvolta i risultati più bizzarri e imprevisi. Si tratta, ad esempio, di classificare i lavori presentati in un concorso a premii. Sopra cinque membri del giurì, se quattro danno un 9 e uno dà un 3 o un 4, fatta la media, invece d'un 9 o d'un 8,75, il candidato ottiene appena un 8 o anche meno. Eppure la maggioranza lo credeva degno del 9! E dalla discussione non risultava certo che alcuno dei membri avesse potuto dar poi una classificazione tanto diversa da quella degli altri. Così, invece del 1° premio il candidato riceve il 2°, o invece del 2° riceve appena una menzione onorevole. Fatta la votazione, non si torna più indietro per correggerla: e nondimeno il rifare talvolta la votazione sarebbe giusto, ma parrebbe illegale e strano. A questo proposito citeremo un fatto saporito. Non era un concorso musicale, ma tanto la cosa sarebbe potuta accadere in qualunque altro concorso. Fra i numerosi lavori presentati, dopo molte esclusioni, se ne scelsero tre che si reputavano i migliori: a grande distanza da questi ve n'era uno che, se non ottimo, sembrava passabile, e siccome si sapeva esserne autore uno della città in cui era adunata la Commissione, così per un cortese riguardo non contrario a quella giustizia che, pur non cessando d'esser tale, può mostrarsi proclive ad una misurata indulgenza, si pensò di prenderlo in considerazione insieme cogli altri tre: ma tutti i giudici erano ben lungi dallo stimarlo degno di premio. Ebbene, quel lavoro fu il solo che raccolse l'unanimità dei voti. O come avvenne? si chiederà. Ecco: la votazione era segreta, e ciascuno dei giudici ha pensato così: questo lavoro non riesce certamente; quasi tutti i miei colleghi gli negheranno il loro appoggio; affinchè dunque possa ottenere qualche voto, io gli do il mio. E in fatti dopo venne in chiaro che tutti ragionarono a questo modo. Stupiti e spaventati dall'esito contrario al loro convincimento, i giudici rifecero in altra maniera la votazione, che riuscì poi conforme al risultato della discussione precedente il voto. Quei signori operarono saviamente, compiendo un atto che poteva sembrare illegale, ma che concordava colla loro coscienza, ma un tale coraggio non è da tutti.

I concorsi a premi (non sempre lanti) aperti dalle Accademie, dalle Società del Quartetto o da altri per Cantate, Mottetti, Quartetti, Sinfonie, ec., sono fra quelli che potrebbero riuscir utili; ma solo quando le Commissioni esaminatrici fossero autorevoli e oneste, e quando non avessero luogo altri inconvenienti, oltre a quelli lamentati finora. Intanto è assurdo che spesso si ammetta a questi concorsi solamente ciò che si fa nel paese o da chi ha studiato nel paese. Per tal modo l'artista italiano (che per lo più viaggia poco e si culla nell'ignoranza di ciò che si fa altrove) non ha l'occasione di misurarsi cogli stranieri o con quelli che hanno studiato all'estero, e di veder quindi paragonati i suoi lavori ai loro; e quando ha messo insieme un quartetto aritmetico o un coro a 16 (!) voci senza quinte e senza ottave consecutive per moto retto, e si vede giudicato meglio che una decina d'altri, crede aver fatto *mirabilia*; e, se occorre, ha un premio: mentre invece qualche altro musicista serio pure italiano, e di quelli che fanno eccezione alla regola, scrive forse in silenzio qualche lavoro di polso, ma non si arrischia di mandarlo al concorso, perchè sa come non di rado si giudica dalle Commissioni.

In omaggio alla verità bisogna però confessare che anche una Commissione onesta può cadere talvolta in giudizi errati: e affinchè il pericolo diventi molto minore, è mestieri vi sia (come v'è talvolta) l'udizione dei lavori; e ciò perchè, a nostro avviso, la musica è fatta più per essere sentita che per essere veduta sulla carta. Ci è noto che molti si sbracciano a sostenere il contrario, cioè che basta leggere una composizione musicale sia necessario non solo esaminarla cogli occhi, ma ben anco ascoltarla cogli orecchi; perchè molte volte l'udizione può modificare notevolmente, se non mutare, il concetto fattosene a una semplice lettura sul tavolo: e vie più ci raffermi in questo convincimento il saperlo partecipato da qualche insigne musicista, che è appunto fra quei pochissimi i quali, anco facendo a meno dell'udizione, potrebbero giudicare senza prendere abbagli sostanziali. Ma la stessa udizione, come la si pratica per lo più, non è come dovrebbe essere: non basta udire un lavoro eseguito ossia letto a prima vista, ma bisognerebbe sentirlo *interpretato* a dovere; chè fra il *leggere* e l'*interpretare* ci corre tanto quanto fra il vetro e il diamante. Sarebbe d'uopo quindi che le composizioni fossero prima studiate e provate dagli esecutori, i quali poi col mezzo di una *diligente interpretazione* dovrebbero presentarle al giudizio della Commissione. Conveniamo tuttavia che per mandar ciò ad effetto, quando si trattasse non già d'un Trio, d'un Quartetto, d'un Quintetto, ma bensì d'una Sinfonia, d'una *Overture* o d'altro lavoro simile, s'incapicherebbe in un ostacolo forse insuperabile, quello cioè di stipendiare un'orchestra intera. Dall'altro canto (oltre alla somma difficoltà di giudicare delle qualità inventive ed estetiche da una partitura d'orchestra, specialmente ove si tratti d'un lavoro di ardita e originale concezione) è indubitato che per ben comprendere le partiture ci vuole molta conoscenza dell'arte, degli effetti strumentali, di quella ricchissima tavolozza insomma che si chiama orchestra: si sostituisca a tutto questo la fretta, una coscienza dubbia, la presunzione e spesso l'ignoranza, e si vedranno pigliar lucciole per lanterne: e certi giudizi.... poco giudiziari e molto deplorabili, che hanno arrecato una grande meraviglia, non desteranno più il minimo stupore.

A ogni modo, non potendo avere un'orchestra, il partito meno pericoloso a cui appigliarsi per giudicare un lavoro orchestrale (data sempre una Commissione capace ed onesta) sarebbe forse quello di trarre dalla partitura una riduzione fedele per pianoforte a 4 mani o meglio per due pianoforti,

ed eseguirla in tal modo innanzi ai giudici, i quali si formerebbero un criterio più sicuro del concetto e della struttura generale del pezzo, e serberebbero a un accurato esame oculare della partitura il giudizio sulla strumentazione e sui dettagli del lavoro.

Ci resta ora da segnalare un altro inconveniente circa i concorsi per conferir cattedre od altri uffici simili. In tali casi le Commissioni hanno solamente il diritto di proposta, e quello di nomina spetta al Ministero, se il posto è governativo, o, se non è governativo, spetta a Consigli locali, che riserbansi certe considerazioni così dette d'*opportunità*, a cui subordinano la loro decisione definitiva. Accade talora che la proposta della Commissione non è troppo giusta, ma è confermata dalla nomina: altre volte invece in cui la Commissione fa delle proposte eque, in barba ai giudici e sotto un pretesto più o meno opportuno si nomina un candidato già serbato *in pectore* per simpatia, per potenti raccomandazioni o per altre simili ragioni d'*opportunità*; ovvero non si nomina alcuno e si chiama a giudicare un'altra Commissione, salvo a ripetere a questa il gioco fatto alla prima. O allora che vengono a fare le Commissioni? E a che pro si convocano?

Concludendo, perchè i concorsi avessero un giusto ed efficace risultamento, bisognerebbe trovar modo di porre un argine agli abusi ed ai gravi inconvenienti, dei quali abbiamo tenuto parola. È questo il voto di coloro che, lungi dal vedere tutto bello o tutto brutto, vorrebbero che si sceverasse il bene dal male a vantaggio dell'arte.

BIBLIOGRAFIA.

LETTERATURA E STORIA.

FRANCESCO ZAMBRINI, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte*. Bologna, Zanichelli, 1878.

Buon argomento a credere che questa Bibliografia delle scritture a stampa dei secoli decimoterzo e decimoquarto risponda veramente ad un bisogno degli studiosi, e a questi dovesse riuscir utile, è il vedere che in un ventennio sia già arrivata alla quarta ristampa. Cominciata con un volume di appena 400 pagine e di non molti articoli, è giunta adesso a formare un grosso in quarto di oltre mille colonne e di qualche migliaio di titoli, sontuosamente stampato dall'editore Zanichelli. Se il favore degli studiosi non è mancato a quest'opera, ciò deve attribuirsi a due cause soprattutto: all'essersi, in primo luogo, cominciato a studiare le antiche nostre scritture non per la forma soltanto ma per la sostanza, non per la sola bellezza e schiettezza del dettato ma anche pel loro valore letterario: sicchè la schiera dei grammatici e filologi che le ricercano non è ormai maggiore a quella di chi vi investiga il processo storico dell'arte e del pensiero italiano. In secondo luogo, è da notare come dalla prima edizione in poi il comm. Zambrini non abbia intermesso di correggere e rettificare nonchè di aumentare la sua Bibliografia, registrando attentamente quelle pubblicazioni di antichi testi, che sparpagliatamente e spesso può dirsi alla chetichella, e per occasioni sfuggevoli, si sono andate facendo in questi anni. Cosicchè può asserirsi che per copia e sicurezza di notizie, questa Bibliografia sia presso alla perfezione. Diciamo presso alla perfezione, perchè bibliografie che sieno assolutamente prive di qualche difetto, non crediamo vi siano, nè possano esservi. I piccoli nè che in questa si trovano sono di sì poca entità, che può dirsi lo Zambrini aver con quest'opera adempiuto largamente ai bisogni e ai desiderii degli studiosi, che vi troveranno preziose indicazioni in ogni occorrenza.

Alla Bibliografia propriamente detta precede con utile divisamento, un lavoro che è singolar fregio di questa quarta edizione, e dovrà riuscire di non poco servizio agli

storici e agli studiosi della nostra antica letteratura, per conoscere i vari generi di essa e le diverse fonti di ciascun genere: cioè una *Tavola per divisione di materie delle opere registrate nella Bibliografia*. A taluno che, avendo poco studiato il trecento, può credere la letteratura del primo secolo consista solo o principalmente in scritture ascetiche, o in quei zibaldoni e quaderni di conti, di che mal a proposito menava tanto scalpore il Monti, sarà di giovamento, per ricredersi della sua falsa opinione, il percorrere questa Tavola. Vedrà che la Letteratura del Trecento contiene non soltanto *Opere sacre ed ascetiche*, ma *Filosofia e Scienze morali; Scienze politiche, legali, economiche, industriali e commerciali; Fisica, matematica, astronomia; Medicina, chirurgia, chimica; Mascalcia; Storia naturale, agricoltura; Poemi d'ogni genere; Poemetti e Novelle popolari e cavalleresche in rima; Poeti lirici; Storia generale, cronache diverse; Leggende, vite sacre e profane; Viaggi; Romanzi; Novelle in prosa ed Esempi morali; Arte rettorica e didattica; Commenti e sposizioni; Lettere famigliari, commerciali e politiche; Rappresentazioni sacre; Musica, belle arti e mestieri; Volgarizzamenti biblici e di santi padri greci e latini, e loro riduzioni; Volgarizzamenti d'opere profane di celebri scrittori greci e latini; Raccolte di prose e di rime*. Tali sono le molteplici materie che trattarono i nostri vecchi, e tale è l'Indice per materie opportunamente compilato dallo Zambrini per far vedere come in uno specchio la cultura del secolo decimoquarto. E quest'Indice poi si chiude con un altro titolo non meno importante, di *Opere apocriefe o di incerta autenticità*.

È in quest'ultimo paragrafo che avremmo, se mai, da fare alcune osservazioni. Sebbene nella *Tavola* sieno registrate come opere apocriefe le *Pergamene d'Arborèa*, ci ha sorpreso il vedere poi che ai singoli articoli che additano quelle numerose falsificazioni, lo Zambrini adoperi parole che lo mostrerebbero propenso ad ammetterle l'autenticità. Veggasi infatti alla col. 457 che cosa dice della replica del Baudi de Vesme al giudizio dell'Accademia di Berlino; e quel che si legge alla col. 765 sull'opera del Martini. Noi crediamo che ormai di cotesta frode non si dovrebbe più parlare, salvo col disprezzo che merita: e vediamo con piacere che, sebbene di tanto in tanto si cerchi dai credenti in quelle goffaggini, di rieccitare la discussione, questa però non si ridesta a far perdere inutilmente opera e tempo. Anche su un altro punto ci sentiamo discordi dall'egregio Zambrini: ed è rispetto alla *Cronaca* di Dino Compagni: intorno alla cui apocriefità fu tanto e così rumorosamente discusso in questi ultimi tempi. Ci duole il vedere che lo Zambrini sia tra coloro che negano fede all'autenticità della *Cronaca*: e ce ne duole, perchè il suo giudizio non può a meno di esser tenuto in gran conto. Ma quando sarà finito tutto questo chiasso, un po' artificioso, di *mora mora* contro la *Cronaca* e il suo autore, allora si vedrà che il morto è più vivo di prima. Intanto notiamo un fatto, e registriamo un'importante notizia. Il giornale *Romania*, organo autorevolissimo degli studi neo-latini, sinora aveva fatto il viso dell'arme alla *Cronaca*, e senza sbilanciarsi in favore di una o di altra opinione, visibilmente inclinava a crederla una falsità. Nell'ultimo fascicolo di questo giornale si dà la notizia che nella ricca libreria di Lord Ashburnham si trova della *Cronaca* un Cod. del xv secolo, e si promettono nuovi ragguagli, che con desiderio aspettiamo, pel prossimo numero.

Nonostante queste divergenze in materia di opinioni letterarie, riconfermiamo che l'opera dello Zambrini è tale, che ogni studioso delle antiche nostre lettere vorrà averla innanzi a sé, e servirà di sicura guida, così al bibliofilo come al letterato. E come abbiain visto farsi dall'autore la quarta edizione del libro, così auguriamo che gli basti la lena e la salute per altre successive, sempre maggiormente corrette ed ampliate.

SCIENZE NATURALI.

J. NORMAN LOCKYER. *Studi d'analisi spettrale*. — Milano, Fratelli Dumolard 1878.

Questo libro, che costituisce il vol. XVII della Biblioteca scientifica internazionale, è come suol dirsi popolare, ossia non è diretto allo scienziato vero e proprio, chè allora in molti punti il tuono sarebbe più serio, più stringato e l'esattezza delle proposizioni maggiore: ma non è nemmeno diretto alle persone che abbiano la sola cultura letteraria, perchè entra in particolari troppo minuti, nè crediamo possa riuscire abbastanza dilettevole. È un libro anfibo, come ora se ne pubblicano parecchi, il quale lascerà il tempo che trova, per quanto illustre ne sia l'Autore: o tutto al più potrà venire consultato utilmente da coloro che hanno la missione di spezzare il pane della scienza; ma anche questi dovranno guardarsi da uno scoglio, che è il metodo dogmatico scelto dall'Autore specialmente nel cap. I, che serve d'introduzione e tratta dei moti ondulatori in generale, cominciando dalle onde dell'acqua, passando a quelle condensate e rarefatte che si producono nella trasmissione del suono attraverso l'aria e terminando colle onde luminose. Alcune inesattezze ed ambiguità sono forse da attribuirsi alla versione italiana, ma così non si può dire del passo dove si tenta di dilucidare il fenomeno dell'assorbimento della luce confrontandolo colla risonanza che s'incontra in acustica. L'Autore suppone che fra l'orecchio ed un violino sia disposta una serie di altri violini tutti accordati col primo, e ritiene che in tali condizioni debba riuscire difficile la percezione del suono, perchè entreranno in vibrazione le corde frapposte e « pel principio che non si può mangiare un boccone ed averlo ancora sul piatto, la vibrazione del violino non potrà mettere in vibrazione tutte queste corde e tuttavia propagarsi fino all'orecchio dell'osservatore come se nulla fosse accaduto. Infatti il lavoro che l'aria dovrebbe compiere, per rendere sensibile la sua vibrazione, sarà localmente speso, per così dire, sopra la serie dei violini, ecc. » Un lettore alquanto profano, come son quelli cui sembra diretto il capitolo, potrebbe essere indotto ad obiettare che in modo analogo, di cento orecchi presenti nella stanza ciascuno dovrebbe provare un centesimo della sensazione che proverebbe se fosse solo ad ascoltare.

È interessante il cap. II nel quale il Lockyer dà un cenno dei vari modi usati in laboratorio e nell'anfiteatro per produrre gli spettri di emissione e quelli d'assorbimento nelle varie condizioni di temperatura, di pressione, ecc., ed alcune di queste disposizioni sperimentali sono dovute a lui medesimo, che le aveva già comunicate in altre pubblicazioni.

Il cap. III tratta dell'azione chimica della luce e contiene un riassunto storico dei vari tentativi per fotografare lo spettro, da Becquerel (1842) fino ad oggi, mettendo in evidenza quanto siano importanti perchè dimostrano che gli effetti chimici, i luminosi ed i calorifici provengono da radiazioni di natura identica, perchè rivelarono le radiazioni ultraviolette che abbracciano una lunghezza dello spettro sette volte maggiore della regione visibile, perchè la fotografia dello spettro è una traccia permanente che può servire da documento pel futuro; e l'Autore ritiene che coll'andar del tempo si potrà così constatare un'alterazione nell'intensità e nel numero delle strie di Fraunhofer, corrispondente a variazioni nei vapori che costituiscono lo strato invertente dell'atmosfera solare. Egli desidera giustamente che si estendano le fotografie anche a raggi meno refrangibili, come, per esempio, ha cominciato il capitano Abney, del quale comunica alcuni risultati finora inediti. E qui osserveremo che l'A. ha molta cura di riferire i lavori inglesi ed anche

i francesi, ma non così gl'italiani nè tutti i tedeschi di cui molti passa sotto silenzio.

Nel cap. IV si trova un parallelo fra la teoria dinamico-molecolare dei corpi e le loro proprietà spettrali: con argomentazioni sottili il Lockyer stabilisce delle proposizioni ed azzarda delle opinioni che fanno intravedere come la spettroscopia possa forse venirci in aiuto per precisare i moti e la costituzione molecolare delle varie sostanze. Questo capitolo non è certamente consacrato ai profani, perchè anche i fisici di professione v'incontreranno alcuni punti piuttosto vaghi ed oscuri.

Coi tre capitoli successivi l'A. entra nel campo ove è maestro, dimentica il desiderio di popolarità e getta a grandi linee un quadro dello stato in cui si trova presentemente la spettroscopia dei corpi composti in relazione colla dissociazione: argomento questo di somma importanza e che deve all'A. dei risultati insperati, quantunque non ancora ben certi ma solamente probabili, fra i quali citeremo quelli delle sue ricerche sullo spettro del calcio a varie temperature, e che accennerebbero ad una decomposizione di questa sostanza, considerata fin qui dai chimici come elementare. La società Olandese delle scienze, giustamente preoccupata da tal problema capitale, che il Lockyer con sagacia pari all'ardire ha saputo sollevare, ha promesso un premio per la continuazione di siffatte indagini.

Il cap. VIII contiene i tentativi dell'A. per determinare collo spettroscopio la composizione quantitativa delle leghe. Questo metodo analitico, che per ora ha un valore più scientifico che pratico, si basa sul fatto che alcune linee spettrali di un dato metallo volatilizzato colla scintilla elettrica sono più lunghe, ed altre più brevi, e che se a quel metallo ne va mescolato un altro in dosi via via crescenti, le linee si accorciano successivamente, ed anche scompaiono una dopo l'altra cominciando da quelle di minor lunghezza iniziale.

Colla scorta di tal serie di fenomeni, l'A. saggiò delle leghe da zecca con un'esattezza in nulla inferiore a quella delle migliori analisi chimiche fatte finora; se non che sono tante le cautele da osservarsi, che rimane ancora indeciso se la maggiore speditezza di quest'analisi spettrale quantitativa potrà accoppiarsi collo stesso grado di sicurezza che vantano i metodi analitici d'uso comune.

Fatto cenno nel cap. IX della coincidenza che presentano alcune righe spettrali di vari elementi, ed esposte le ragioni per le quali ritiene che essa derivi da impurità delle sostanze adoperate, l'A. passa in rassegna nel successivo cap. X ed ultimo i lavori di Kirchhoff, Angström e Thalen, tendenti a stabilire quali elementi si trovino nel sole, e li mette a riscontro colle proprie ricerche, riassumendoli in una tavola che presenta le condizioni di questi studi fino al novembre 1877.

NOTIZIE.

— Il Prof. Nordenskjöld, durante il suo recente viaggio nelle regioni artiche, fece alcuni importanti acquisti di « idoli » dai Samoiedi cristianizzati, i quali, nonostante il loro battesimo, prestano culto e sacrificano alle loro antiche divinità. (Nature)

— Ad istigazione della Società per la Storia del Lago di Costanza e suoi dintorni ec., il re di Württemberg ha invitato l'ufficio di Statistica e topografia di Stuttgart di intraprendere una compiuta investigazione del lago medesimo. Sembra che le varie profondità delle differenti parti del lago non sieno state misurate dal 1826. Si crede che le nuove ricerche produrranno una quantità di dati molto importanti. (Nature)

LEOPOLDO FRANCHETTI } Proprietari Direttori.
SIDNEY SONNINO }

PIETRO PAMPALONI, Gerente Responsabile.

ROMA, 1878. — Tipografia BARBERA.